38

§ 2 14

Ambrogio Teseo

Degli Alboresi

B-13-36 1. 1.

DI

AMBROGIO TESEO DEGLI ALBONESI

PAVESE

NOTIZIE BIOGRAFICHE E LINGUISTICHE

RACCOLTE

Dal Can. PIETRO TERENZIO

CANCELLIERE DELLA CURIA VESCOVILE

DI PAVIA

PAVIA

TIPOGRAFIA DEGLI EREDI BIZZONI

1860.

CAVARNA
LIBRARY

8 Mr 45 W. SEXTON

A457
E37

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/diambrogioteseod00tere

PARTE PRIMA

1. Una scienza va oggidì rapidamente sviluppandosi e progredendo, il cui còmpito si è di sussidiare alla storia nel rintracciare le origini de' popoli e delle loro civiltà, nello sciogliere i più ardui problemi sulla loro culla (1) sulle migrazioni, sul carattere loro. È questa la Linguistica che studia le affinità delle innumerevoli favelle dell' uomo come la Storia naturale cerca ed esamina le affinità fisiologiche delle diverse razze umane che si riscontrano nelle varie plaghe del nostro globo.

La linguistica nacque in Italia, dove tre secoli innanzi che Agostino Giustiniani chiamato da Francesco I a insegnare ebraico in Parigi portasse la prima volta oltre le Alpi lo studio delle lingue orientali, coltivavasi già l' arabo, l' ebraico, il caldaico. Può anche dirsi che fin presso al secolo passato fu studio quasi esclusivamente nostro, e più centinaja di orientalisti ebbimo noi per pochi che ne contano gli oltramontani in sì lungo periodo di tempo. Vero è bene che venuto poi questo

(1) V. nota A.

studio in mano a inglesi, francesi, tedeschi fu fatto avanzare così da giungere ben presto all'altezza di vera scienza da semplice ramo ch' esso era della filologia. E se ne illustrarono specialmente i nomi di Klaprot, Humbold, Merian, Renan, Adelung, Lepsius, Abel-Remusat, Schlegel, Herder, Niebur, Wiliam Jones, Morton ecc. nomi a canto a' quali gli italiani si peritano forse alquanto a collocare quelli di Castiglioni, Secchi, Luzzato, Ascoli, Lanci, Marzolo, Tarquini, Biondelli, Rosa. Ma se in questo argomento noi dobbiamo forse confessare d' essere stati vinti della mano (certo per cause a noi non imputabili, come mostrerò più sotto) dagli stranieri, non è almanco da trascurare di far conoscere che per noi furono posti i principali fondamenti di quello edificio che altri più di noi fortunati perfezionarono. Poi che nel secolo XVI io trovo un' opera linguistica la quale contiene almeno l' embrione di que' fatti ed elementi che debitamente sviluppati da poi ed ampiamente applicati dalla progredita filosofia diedero quello stupendo risultato. Autore di detta opera è un Ambrogio Teseo degli Albonesi, nome noto a tutte le storie letterarie, e non ancora dimenticato dagli odierni linguisti ed eruditi (1). Tuttavia tra perchè il libro dell' Albonesi — *Introductio in linguam Chaldaicam ecc.* — è raro, e perchè è vecchia edizione di brutta forma, e, per la natura sua di lettura malagevole, ed anche perchè i grandi progressi fatti in questi studi gli hanno scemato importanza, parmi non sia oggidì come si meriterebbe conosciuto. Laonde io che credo meno vanamente impiegare le mie fatiche in cercar di dissep-

(1) Vedi alla nota B alcuni degli scrittori che parlano dell' Albonesi.

pellire qualche ignorata preziosità, che non nell'annojare il publico ripetendo quello che tutti sanno, reputo che farò opera non affatto inutile nè ingrata procurando di rinfrescare la memoria di questo nostro concittadino che visse a cavaliere di due secoli, in epoca classica per studi grammaticali, filologici, non indegno contemporaneo di una eletta schiera di scrittori pei quali nelle lingue di Atene e di Roma furono ricordati i tempi di Pericle e d'Augusto. Sento bene la particolare scabrosità dell'argomento che mi piglio a trattare; scabrosità che si fa tanto maggiore a chi non è addentrato negli arduissimi studi della linguistica. Ciò nondimeno la buona intenzione, se non altro, di prestarmi a qualche giovamento delle lettere in quel miglior modo che posso, spero mi varrà di scusa, ed acquisterammi un po' d' indulgenza per quegli errori ne' quali m' avverrà senz' altro di dare, malgrado ch' io abbia, appunto pel giusto sentimento della mia imperizia in sì fatta materia, sostenuto dieci tanti della fatica che vi avrebbero durata attorno, poniamo, un Biondelli, un Marzolo, un Rosa o dotti consimili. Comunque poi sia della utilità che da questo mio scritto potrà ridondare, non dico alla linguistica, ma ai linguisti, terrommi contento anche al modesto merito d' aver fatto conoscere a' soli miei concittadini quale si fu quel buon Religioso che uscito di distinto casato s' andò a seppellire nell' umile cella de' Canonici Lateranesi del nostro s. Pietro in Ciel d' oro.

2. Ignoti ci sono i nomi de' genitori di Ambrogio Teseo che nacque in Pavia l' anno 1469 dai conti di Albonese, famiglia illustre, di cui s' ha notizia fin dal secolo XIII in un *Juliano de Albonexio* vicario d'Alba

che trovo sottoscritto come testimonio ad una carta del 1272 (1).

Poche notizie si hanno pure della puerizia ed adolescenza d' Ambrogio. Il padre dovizioso lo mise per tempo sotto la disciplina di buoni maestri, ignoti anch' essi quai fossero, probabilmente non pavesi, avendo Ambrogio studiato in Milano fino alla pubertà. Come progredisse nelle prime scuole non è a dire; Rosini ne conta maraviglie, e, quasi presagio del valentuomo che dovea riuscire nelle lingue, dice che a quindici mesi d' età parlava speditamente; cosa che il Tiraboschi rigetta di botto come inammissibile sulla gratuita asserzione dello scrittore lateranese. E sia pure quella una favola, resta sempre vero che di prodigi non si supposero circondate che le culle degli uomini straordinari. Concede però Tiraboschi che a quindici anni scriveva francamente oltre l' italiano, il latino e il greco. Terminati a Milano gli studi minori si pose in Pavia a quello delle leggi sotto Stefano Ottone ed Andrea da Bassignana, e forse taluno de' Corti, lettori allora di chiaro nome (2). Laureato a dicianove anni stavasi attendendo di vederlo nominato lettore di diritto, e già bucinavasi che il duca di Milano era per affidargli non so quale legazione, quand' egli d' anni ventuno sottrattosi ad ogni cura ed onore mondano entrò ne' Cherici Regolari di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia. Della quale cattedra e legazione di nuovo Tiraboschi non vuol udire, asserendolo, dice esso, Rosini senza provarlo. Ma è da avvertire in primo luogo che Rosini parla dell' Albonesi da storico che semplice-

(1) Robol. Mem. st. di Pavia t. 4. part. 2. p. 169.
(2) Introd. p. 180.

mente narra, non da erudito che cita i fonti e adduce le autorità; e siccome da lui infine attinsero principalmente quelli che parlano dell'Albonesi, si ripudierebbe la più parte delle notizie che lo riguardano quando si avesse a far buono l'argomento di Tiraboschi. In secondo luogo è da considerare che Celso Rosini come correligioso dell'Albonesi deve aver cercati e veduti documenti non pervenuti agli altri. Nè parmi giusto che, mentre si rigetta la gratuita asserzione del Rosini, s'abbia a voler fare accettare l'altra del pari gratuita che Rosini sognasse la voce di quella cattedra e di quella legazione cotanto onorevoli all'Albonesi. Il quale impiegato un quadriennio in convento nelle discipline filosofiche e teologiche, l'anno stesso che Carlo VIII di Francia scese in Italia per l'impresa del regno di Napoli, uscì a bandire la divina parola; ministerio cui attese presso a vent'anni. Trovo che fu anche fatto Console del Collegio de' giudici della sua patria; quando ciò sia avvenuto non trovo, ma vuol essere tra la laurea e il suo ingresso in Religione.

3. Il 3 maggio 1512 Giulio II aveva aperto nel Laterano un concilio generale in opposizione al conciliabolo che cinque cardinali avevano scismaticamente raccolto in Pisa. Sul principio del concilio l'Albonesi trovavasi alloggiato nella Canonica della Pace che era del suo Ordine. Fosse poi capitato a Roma predicando, o venissevi spedito dai Lateranesi qual loro rappresentante al concilio, non è chiaro. Intanto il caso gli presentò di che cominciare la sua pubblica carriera letteraria. Un Giovanni Potken, prevosto ed amico del celebre Cornelio Agrippa (1), attendeva a stampare un *Saltero*

(1) V. nota C.

Etiopico. L' Albonesi che s' era messo a studi di lingue orientali strinse di corto con lui amicizia, ed avuto sott' occhio quel manoscritto s' accorse che colui pigliava un granchio madornale, spacciandone al pubblico la scrittura e la lingua per caldaica dove era etiopica, chiamata allora inda. Ed è bello udire l' ingenuità con cui s' ingegnava di trarlo d' inganno: chè mi sapeva troppo male, dice il Teseo, vedere così bruttamente ingannato un uomo che mi era amico, ed era vecchio. Laonde favellando tra di noi più volte così alla dimestica, ebbi a dirgli: don Giovanni, tu erri, mi pare; questa non è la lingua de' Caldei, abbenchè in molte voci convenga col caldaico e con l' ebraico, nè questi sono caratteri caldaici, poi che, se crediamo a s. Girolamo, l' alfabeto de' Caldei è simile a quello degli Ebrei e a quello de' Samaritani pe' nomi delle lettere, dissimile alquanto nella sola figura. Ma nella scrittura di cotesto tuo saltero non trovo nè pure una lettera che arieggi l' ebraiche e le caldaiche. Inoltre e Siri ed Arabi e Punici ed Ebrei e Caldei scrivono da destra a manca, mentre il tuo saltero è scritto e si legge da manca a destra (1). Ma il Potken non si lasciò persuadere al ragionamento dell' amico, e fisso più che mai il suo chiodo, ripeteva incaponito: io so che questa è scrittura caldaica e lingua caldaica. All' Albonesi s' accese tanto più viva in cuore la voglia di convincerlo del suo errore, e provare ad ogni altro qual era il vero caldaico. E una favorevole circostanza concorse a vie più fermarlo nel suo proposito.

4. Erano venuti a Roma pel Concilio certuni dall'E-

(1) Introd. p. 13.

tiopia spediti dal loro re il Pretejanni, ed altri dalla Siria, tra i quali un Giuseppe sacerdote, un Mosè monaco diacono, un Elia suddiacono, mandati dal patriarca de' Maroniti del monte Libano residente in Antiochia. Il prete intendeva celebrare la messa secondo il messale che aveva seco, scritta nel volgare del suo paese che era caldaico. Innanzi di ciò permettergli, si volle verificare la liturgia di quella messa; ond'è che il cardinale di Santa Croce che ospitava que' forastieri die' all' Albonesi l' incarico di recarla dall' idioma originale in latino. Il buon Padre confessa schiettamente che per verità in quel tempo non molto innanzi si trovava nella cognizione del caldaico, ebraico ed arabo. Pure per non disdire l' onorevole incombenza l' accettò, e col sussidio di qualche amico più addentro in quella faccenda delle lingue, venne bell' e presto a capo di presentare al porporato committente la versione della messa caldaica, che esaminata e trovata pienamente cattolica fu lasciata celebrare al prete siro-caldeo (1). Tale lavoro soddisfece così Leon X che il Teseo fu da lui eziandio incaricato di istruire per due anni nel latino il suddetto soddiacono Elia ricevendone in ricambio lezioni di siro-caldaico. Anche queste lezioni nega Tiraboschi sull' unica ragione del silenzio dell' Albonesi; io le ammetto sull' asserzione di Alberto Widmanstad, che, come vedrassi (n. 6), udì dalla bocca dello stesso Teseo la storia de' suoi studi linguistici. Così vorrei poter assicurare al nostro concittadino l' onore d' essere stato il primo ad insegnare il siro-caldaico nell' Università di Bologna, nominatovi, si dice, da Leone X. L' affermano

(1) Introd. p. 14. 78.

Genebrardo (1), Pennotti (2), Ghilini (3), Rosini (4), Mazzuchelli (5), Ginguené (6), Roscoe (7) e tutti i loro ricopiatori; lo nega il solo Tiraboschi, ma la sua negativa ha tal faccia di verosimiglianza che contrappesa l'affermazione di tutti gli altri. Rimetto alla Nota (D) la discussione degli argomenti pro e contra.

5. Tutto il tempo che l' Albonesi dimorò in Roma impiegò col massimo fervore ad approfondirsi nel siro-caldaico, non potendo aquetarsi alla ostinata persistenza con la quale il Potken seguitava a voler far ricevere come scritto in quella lingua il suo saltero indo. Ne consultava perciò i più riputati orientalisti, specialmente ebrei che si trovavano in quella capitale, un Abdia, un Aronne, un Abramo de Balmis, e da tutti veniva accertato aver lui ragione (8). Ma tanto non bastava al Teseo, chè l' errore del Potken si faceva publico colla stampa; si risolvette quindi di far publico anch' esso il saltero caldaico avuto dalla Siria. Ma allora cambiavasi il teatro de' suoi studi; chè morto il papa (1521) e levatasi da Roma tutta la turba de' dotti, letterati, e poeti che v' erano accorsi all' avvenimento di lui al trono, pare, secondo ogni verisimiglianza, che anche il Teseo se ne partisse, e se ne tornasse finalmente alla sua città natale dove stava per rovesciarglisi addosso la più grande sventura che ad uomo di studio possa ac-

(1) In Cronol. ad 1515.
(2) Hist. tripart. l. 3. c. 36. n. 8. e c. 55. n. 1.
(3) Teatro d' uom. lett. t. 2. p. 230.
(4) Lyc. Lateran. illustr. script. t. 2. p. 313.
(5) Scritt. d' It.
(6) Hist. litt. Ital.
(7) St. Leon. X. t. 3. p. 140. Mil. 1816.
(8) Introd. p. 14. 15.

cadere. Rientrato nella quiete claustrale preparava con gran diligenza tutto l' occorrente per la edizione del suo libro. Fabbricatesi di sua mano le forme delle lettere caldaiche con infinito dispendio, era tutto oramai in pronto, e il calcografo, e il saltero, e un volume risguardante la lettura, la intelligenza e l' affinità di quella lingua con molte altre, sì che ne era imminente la publicazione (1). Quand' ecco, esclama esso tutto dolente ancora dieci anni dopo, sono chiamato a Ravenna pel sinodo de' miei correligiosi. Vado, e n'affretto coi voti la ultimazione, chè mi sapea mill' anni di ritornare in patria. Ma questa, ahi misera! era stata intanto assediata dall' esercito francese, battuta, presa, saccheggiata, incendiata. Ne fu fatto un subisso; ogni cosa n' andò rapita, sconvolta, straziata, dispersa. Fatti prigioni gli uomini, malmenata ogni sacra e profana cosa. Fu fatto scempio fin de' morti, delle sacre immagini, de' libri... nulla fu rispettato. Corse il sangue innocente empiamente versato per le case, per le chiese, per le vie, per le piazze, fin sugli altari. In sì infame sperpero della patria mia tutte le mie care fatiche, e le raccolte di libri caldei, siri, armeni, ebraici, greci e di varie altre lingue portati meco da Roma e a gran prezzo comperati, n' andarono con essa in men di chè disperse. Della quale sventura appena mi giunse la notizia fui per perdere fino la mente in un coi libri per lo dolore (2). Povero Albonesi! Quanta virtù non dovette rinsaldargli il petto perchè il cervello non gli desse la volta, come avvenne pur troppo ad altri

(1) Introd. p. 15.
(2) Ibid.

in casi simili (1). Solo chi abbia condotto per la tribolata via della pazienza, delle dotte ricerche, e dei sospiri mandati ad una meta non mai raggiunta un lungo lavoro di erudizione da cui si promette un po' di fama, è in condizione di valutare al giusto lo strazio che dovette provare nell' anima il povero Albonesi per una sventura che d' un tratto gli spegneva il laborioso voto di dodici anni.

Dopo una tanta desolazione pare non avesse più cuore l' Albonesi, dice Tiraboschi, di rivedere la disgraziata sua città. Dove andasse quell' anno che era il 1527 non è ben chiaro. Certo si è che malgrado la perdita d' ogni suo tesoro non disperò, e non interruppe lo studio, il quale del resto non era raccomandato solo a carte e libri, ma gliene arricchiva la mente, ne riempiva l' anima. E un libro de' Vangeli scritto in arabo di suo pugno, di cui dirò più sotto, porta la data del 1528.

6. Era il febbrajo del 1530 quando Carlo V e Clemente VII si raccoglievano in Bologna per quel convegno che doveva costar caro alla libertà di Firenze. Nel corteggio dell' imperatore trovavasi Giovanni Alberto Widmanstad, giureconsulto, senatore e cancelliere delle provincie austriache orientali, legato poi in amicizia co' più rinomati dotti del suo tempo, dotto esso pure e studioso di lingue orientali, segnatamente della siriaca. Alloggiava in Reggio per difetto forse di luogo in Bologna. »Due dì dopo il mio arrivo, racconta esso stesso, entro per mia ventura nella chiesa del convento presso il quale io mi trovava co' miei colleghi ospitato.

(1) V. nota E.

Datomi innanzi un reverendo vecchio lo saluto, e chiestogli della biblioteca claustrale, e se v' era nulla in essa di raro nel fatto di libri, m' introduce a dirittura nel chiostro, e tolto giù dalla libreria un volume de' ss. Evangeli scritto in lingua siriaca: ospite, mi dice mettendo un sospiro, sono presso a quindici anni che io attendo a questi pellegrini studi, e li ho amati d'un amore senza pari. Volesse pur Dio che mi capitasse qualcuno di ingegno voglioso e svegliato che questo sermone consacrato dalle labbra santissime di G. C. volesse ricevere da me cui è già presso al varco l' età, a fine di tramandarlo quasi per mano ai posteri. Ed io di rincontro: Padre, se non vi grava l' approfittare di poche ore m' avrete in questa bisogna tutto orecchi ad ascoltarvi. Il che udito quel buon vecchio, mi venne esponendo tutti i tesori ch' ei s' aveva con grandi sudori raccolti in quella lingua, e mi mostrò e descrisse, per quanto il comportavano e la brevità del tempo e le mie forze allora troppo deboli in queste materie, ogni sua cosa come n' avea memoria ne' suoi commentarii. E tali cose mi porse con preghiera che quel beneficio ch' esso allora mi rendeva io collocassi quando che sia presso la chiesa di G. C. » Quel buon vecchio era l' Albonesi che trovavasi alloggiato nella Canonica del suo Ordine non so da quando nè come. Il Widmanstad diede poi prova di cuore riconoscente allorchè publicando in Vienna nel 1562 il libro de' quattro Vangeli in siriaco, nella dedica all' imperatore Ferdinando narrò l' accadutogli in Reggio, e sinceramente professò che a due italiani doveva gli elementi di quanto sapeva di arabo e di siriaco, cioè al cardinale Egidio

ed al P. Ambrogio Teseo. E forse quel testo de' Vangeli che allora publicava era quel medesimo che aveva ricevuto nella Canonica di Reggio.

7. Da questo punto nulla più sappiamo dell'Albonesi fino al 1554. Nel qual anno, sia che ancora spaventato dall' orribile disastro di Pavia andasse cercando una città dove potesse tenersi sicuro, come parrebbe alle parole di Francesco Scevola spoletano (1), o sia che girasse per le case del suo Ordine in obbedienza a' suoi superiori, e ne sarebbe argomento l' accennare che fa più d' una volta ad incombenze, brighe, occupazioni che gli interrompevano non di raro il lavoro (2) in detto anno, ripeto, 1554 lo troviamo nella Canonica di s. Giovanni Battista in Ferrara. Ivi era per sua ventura un suo zio il canonico Affranio degli Albonesi, uomo caro alla corte Estense presso la quale era stato allevato ed era tenuto famigliare (3) ed eziandio benemerito della musica, avendo forse inventato, o certamente almeno perfezionato l' istromento detto *fagotto* (4).

8. Ora odi, lettore, capriccio della fortuna. Dove meno ci si sarebbe pensato, in una bottega di salsicciajo, dopo sette anni da che lo credeva fatto cenere, con sua somma maraviglia trova uno straccio di quel saltero caldaico che gli aveva già occupato tutta l' anima (5). Non è a dire se gli si ridestassero in cuore le antiche idee non mai messe affatto da banda. Riprese in sull' istante il progetto di publicarlo sì per amor delle lettere, dice esso, che per utilità della gioventù,

(1) Introd. p. 3.
(2) Ib. p. 3. 140. 192.
(3) Ib. p. 3.
(4) V. nota F.
(5) Introd. p. 15.

per servigio alla religione, e per far chiara la verità intorno alla scrittura e lingua de' Caldei a confutazione dell' erronea opinione del Potken (1). Eccolo adunque più fervoroso che mai di nuovo all' opera. Compie il saltero in quella parte che n' era andata perduta, ricompera tipi, rifonde le forme, l' onorando zio lo ajuta e v'aggiunge di suo i torchi (2). Rifà anche la introduzione da premettere al saltero, chè la prima s' era cogli altri scritti anch'essa smarrita. Tutto questo lavoro però non potevasi ultimare con tutta quella celerità con cui si sarebbe condotta a termine un' opera meno scabrosa. Malgrado la sua solerzia troppe cose gli mancavano, sì che ancora dopo tre anni (nel giugno 1537) dovè recarsi a Venezia a provvedersi di quel che gli occorreva pel proseguimento del suo lavoro. Colà s' incontrò in quel Guglielmo Postel Ambolateo che diventò poi famoso, e allora ritornava da Costantinopoli; e trovato che attendeva pur esso a studi di lingue, si lega con lui della più cordiale intimità, e lo richiede su le cose da lui imparate intorno a varie lingue nel suo viaggio, e gli manifesta i suoi progetti, lo mette buonamente a parte d' ogni suo segreto. Con lui interviene a uno splendido ritrovo di dotti e diplomatici, tra' quali faceva bella figura Daniele Bomberg celebre tipografo ed editore orientalista in Venezia.

9. Venezia era allora l'emporio di tutto che risguardava l' arte tipografica, e dove concorrevano con molta frequenza i forastieri di varie nazioni. Era il caso dell' Albonesi, il quale ne approfittò tutto quel che potè pel

(1) Introd. p. 16.
(2) Ib.

suo bisogno, e non perdette un istante nell'interrogare quanti stranieri gli parvero da ciò su la grammatica, su la pronuncia, su la figura di varie lettere di lingue orientali di cui non tenevasi abbastanza sicuro. Partiti poi di là esso per Ferrara, il Postel per Parigi si scambiarono alcune lettere che l'Albonesi stampò in appendice al suo libro a sua giustificazione.

10. Dico a sua giustificazione; poi che è da sapere che la ingenuità colla quale aveva aperti al Postel i suoi piani di studi, gli era stata cagione di non lieve disgusto per una di quelle trufferie che la storia delle nostre lettere e scienze ed arti registra come troppe volte fatte all' Italia dagli stranieri. Mentre il Teseo era tutto nel suo lavoro, da Gio. Battista Pocodrappi di Borgofranco librajo pavese in Venezia gli è spedito con alcune lettere un libretto, ossia trattatello di dodici alfabeti composto e publicato quell' anno (1538) dal Postel. In sulle prime dubita l' Albonesi se colui sia il suo amico Guglielmo, ma dalla lettura dell' opuscoletto n' è accertato. «Come? esclama maravigliato, non è costui quel medesimo a cui in Venezia io feci già conoscere l' opera ch' io progettava, e a cui lavoravo, sulla convenienza di più lingue? a cui chiedeva consigli, a cui spediva alcuni alfabeti da lui richiestimi? Parmi che costui abbia fatto con me come l' evangelista s. Giovanni il quale, perchè più giovane di s. Pietro, corse prima di lui a guardare entro il sepolcro di Cristo. Il Postello udì il mio disegno, e mi prestò benignamente l' opera sua. Vide i miei tipi caldaici ed armeni, ed anche il mio stampatore; conobbemi già vecchio di 72 anni e poco atto a correre; ebbe mie lettere e mi mandò delle sue; udì altresì che io in Ferrara stava

stampando in diverse lingue; giunto in Francia mi spedisce altre lettere, e intanto ch' io gli trasmetto quel che mi chiede, stampa un libretto di dodici lingue. Anch' io stampava, e benchè più tardo pure cominciai prima di lui (1).» Chiunque altri che il buon Albonesi si fosse allora trovato ne' di lui panni, a una tale soppiatteria n' avrebbe menato uno scalpore da svergognarne lo sleale francese. Ma di mitissima indole ch' era il dotto religioso ne prese quella sola vendetta che ad anima civile e cristiana non disconviene. Poi che, pregato già dal Postello di sapergli dire chi fosse quell' italiano che avea publicato il Corano, e se avrebbe potuto ottenerne a prezzo i ponzoni arabici (2) s' era accontato col bresciano Alessandro Paganini figlio di quello che in Brescia dopo il 1516 aveva stampato il Corano in arabo. Ma ricevuto quell'affronto dall'amico infedele non ne fe' più altro, e perchè la sua ragione fosse a tutti manifesta aggiunse all' *Introduzione* quella corrispondenza epistolare dalla quale emerge chiaro a chi de' due debbasi la priorità di tempo, e la lode di sincerità. Inoltre a non lasciarsi soverchiare nella publica opinione dal numero fino allora inaudito di dodici lingue ed alfabeti trattati in un libro solo, discorse nella sua Introduzione di lingue ed alfabeti in maggior numero ed estensione che non aveva forse da prima divisato.

11. Quando il Teseo ricevette l' opuscolo del Postello già non era più in Ferrara, ma eletto ne' comizi della sua Religione a prevosto o capo della casa de' Latera-

(1) Introd. p. 192.
(2) Ibid. p. 200.

nesi di s. Pietro in Ciel d' oro di Pavia, s' era recato, un po' dolente ma sottomesso, alla sua residenza. La qual nomina è prova della stima che di lui facevano i suoi correligiosi, e come, sebbene tanti anni dimorasse fuori di patria attorno per l' Italia, pure nol perdevano di vista, e conferma la congettura che per varii conventi passasse non di suo arbitrio ma per incarichi avuti da suoi superiori. E dolente al certo dovè partire da Ferrara, non tanto perchè vi godeva la grazia del duca e si giovava della prossimità dello zio Affranio, quanto perchè in quella Canonica di s. Giovanni aveva riposatamente piantato il suo piano di studi, raccolti i suoi dotti materiali, disposta la sua tipografia, e col favore della quiete claustrale attendeva al suo prediletto lavoro (1). Di là s' era anche divulgata molto lontano la fama di lui e della sua impresa. Ond' è che da ogni parte capitavano a visitarlo stranieri, dotti, religiosi, di Francia, di Germania, di Spagna, d' Italia (2) ed ammiravano il fatto singolare d' un dotto che faceva a se stesso da calcografo, da fonditore. Gherardo d'Anversa dotto fiammingo ambedue le volte che passò per Ferrara nel suo viaggio a Roma, lo volle visitare. Trasferitosi a Pavia vi continuò il suo lavoro finchè con la data 1 marzo 1539 uscì il libro coll' intitolazione che or ora dirò. Ma il Saltero caldaico che lo dovea seguire, anzi quello alla cui intelligenza premetteva l' *Introduzione*, non fu mai veduto stampato, nè alcuna novella del manoscritto s' ebbe mai (3), poichè l'anno appresso dal silenzio della sua cella passò inosservato

(1) V. nota G.
(2) Introd. p. 140.
(3) V. nota J.

alla quiete eterna, nè della sua persona restò altra notizia.

12. La effigie morale dell' Albonesi si ritrae quasi esclusivamente dalla *Introduzione* così: uomo d' ingegno acuto, pronto ad apprendere, più tenace a ritenere; fatto da natura per lo studio di cui ebbe la pazienza in grado non ordinario; mente chiara, ordinata ed attissima a trovare i rapporti tra le idee, a sintesizzare: belle doti dell' intelletto vinte da quelle del cuore. Prono per indole alla pietà ed al ritiro si fe' Religioso quando avrebbe potuto onestamente godere di quelle agiatezze della vita che la nobile e doviziosa sua famiglia presentavagli; e lasciò il secolo appunto allora che più glielo abbellivano la gioventù, il nome, le cariche in prospettiva. Diventato oggetto di maraviglia agli altri pel suo grande sapere, egli solo ignorava se stesso, e non è mai che esca dalla sua penna una parola che mostri sentisse l'Albonesi il dotto singolare che era. L' errore di Giovanni Potken in dare la lingua etiopica per caldaica era ben grave. Chi oggidì si ostinasse a dare per italiana, a cagione d'esempio, la lingua castigliana, s' attirerebbe senza tanti riguardi le fischiate non ch' altro, dell' ultimo scagnozzo di giornalista che prendesse a confutarlo. Il padre Tesco conservandosi tuttavia amico al Potken parla a lui, e di lui ad altri con tanta mitezza d' animo e soavità di modi che meglio non avrebbe fatto un angelo. La slealtà del Postello non gli cavò di bocca pur un verbo che sapesse un po' d' agro. L' *Introduzione* dà quà e là sentore di altri dispiaceri che devono essere stati recati al buon frate; e le lodi date al canonico Afranio pel Fagotto devono aver mossa la bile a qualcuno che trovò modo con un rigiro di

fargliene smarrire la tavola che ne portava il disegno, e che nulla ostante aggiunse poi intagliata al suo libro (1). Pure nulla d' amaro s' incontra nelle lagnanze che ne move, e s' accontenta di dire — e' facciano quel che vogliono pur che facciano meglio di me — (2). L' epoca nella quale visse il più della sua vita l'Albonesi, il Cinquecento, il luogo dove si trovò per forse un decennio, Roma, furono l'epoca e il luogo del maggior tramestìo letterario, del più fervido arrabbattarsi di dotti, di letterati, di poeti che abbia mai visto l' Italia. Appena il figlio del magnifico Lorenzo de' Medici s' assise sul trono papalino, a lui corsero non da Italia sola ma da ogni angolo quasi d' Europa i cultori di amene lettere e di arti belle, che conoscendone quali per prova quali per fama il buon gusto, la eletta dottrina, e più la generosità dell' animo e la splendidezza nel trattare sè e contrattare gli altri, si ripromettevano agi ed onori dal vivere a lui vicino. I selvaggi campi di guerra irti di spade e cannoni sotto Giulio II erano stati tramutati negli ameni giardini di Belvedere e negli orti di Giovanni Gorizio e di Giovanni Pallai, dove la *lieta turba* de' poeti, come li chiama C. Balbo (3), aveva fatto un vero baccanale di tutte le colture, deliziandosi nel tempo stesso di dolci bevande più saporite e meno ideali di quelle che sognavano in riva all' Ippocrene. Ed ivi seduti intorno al nuovo papa attendevano a celebrarlo, a divertirlo e divertirsi; e tra le feste accademiche e l' allegrezza compagnevole godevano della bazza che loro pioveva il cielo, e cantavano

(1) Introd. fol. 178.
(2) Ib. fol. 179.
(3) Vita di Dante.

in aurei versi l' età dell' oro ritornata ancora una volta a beatificare il mondo, almeno in Roma. Ma in tutto il frastuono di que' canori cortigiani in vano si cerca l' umile persona dell' Albonesi, comechè ed essi fossero quasi tutti a lui coetanei e dal Papa esso fosse abbastanza conosciuto. A tutto quel festoso gridìo esso non mischiò la sua voce, ma romito nella sua Canonica della Pace attendeva ad erudirsi nelle lingue; e forse il *natura frugi et aureae libertatis custos* che ritrasse l' Arsilli dal lasciarsi aggirare dal vortice cortigiano in quel tempo, l' impedì anche al buon Religioso.

PARTE SECONDA

DEGLI SCRITTI DELL' ALBONESI.

13. Il libro del quale ora ti debbo parlare, carissimo lettore pavese (chè a te solo io intendo parlare per un momento), è tale a giudizio dell' occhio, che se tu lo trovi per caso in una bottega di librajo, ove tu non sia proprio un sorcio di biblioteca, appena presolo in mano e datogli un' occhiata il deponi tosto tosto infastidito senza pur guardare chi ne sia l' autore, nè un po' al minuto ricercare di che tratti. Figurati un libro con questo lungo frontispizio chiuso in una cornice stampata in legno figurata a fogliami, leoni, draghi, chimere, scritto in caratteri grandi e piccoli, a righe quali in nero quali in rosso:

Introductio in Chaldaicam linguam Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas. Characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, et eorundem invicem conformatio. Mistica et cabalistica quamplurima scitu digna. Et descriptio ac simulachrum Phagoti Afranii. Theseo Ambrosio ex Comitibus Albonesii J. U. Doct. Papien. Canonico Regulari Lateranensi, ac Sancti Petri in Coelo Aureo Papiae Praepo-

sito Authore. MDXXXIX. Linguarum vero et Alphabetorum nomina sequens pagella demonstrabit. — In fine del libro è aggiunto: *Excudebat Papiae. Joan. Maria Simoneta Cremonen. In Canonica Sancti Petri in Coelo Aureo. Sumptibus et Typis, Autoris libri. Anno a Virginis partu.* 1539. *Kal. Martii* — In 4.° di fogli 215 ossia pagine 430. All' interno una stampa di caratteri chiari sì ma non belli, una punteggiatura da mettere i punti fermi dove non si vorrebbero neppure le virgole, cosa che imbroglia in più d' un luogo così il senso che non senza fatica s' arriva a ricavarnelo. Una ortografia condotta dal capriccio non da regole, per cui quà trovi una parola divisa in due, là due confuse in una. Una lingua latina ed uno stile, sebbene non barbari, molto lontani da quella eleganza e pulitezza che fanno piacevole uno scritto. Aggiungi che le pagine pajono un mosaico, per la mistura di caratteri majuscoli e minuscoli, neri e rossi, latini, greci, ebraici, siriaci, armeni ecc. dove messi per disteso in faccie intere, dove interlineati a periodi ad interromperli ad ogni tratto con isgradevolissimo effetto sull' occhio. Un libro in breve che un galantuomo lo getta via sdegnoso, mai più sospettando che possa trovarsi nulla di buono sotto una tanto sfavorevole apparenza. Non altrimenti sovienmi d' aver fatto io pure parecchi anni prima d' adesso quando andavo così per ispasso puerile rovistando i frontispizi per le botteghe de' librai; di che m' ebbi poi a trovare indarno pentito venuto in cognizione del prezioso libro che è (1). La qual cosa volli qui ricordarti perchè, essendosi que-

(1) V. nota L.

sto libro fatto raro anche nella nostra città appunto per ciò che sì male raccomandandosi nel suo esterno (la parte più importante di parecchie cose di questo mondo come quella che più comunemente si riguarda) è gettato via senza badarci e venduto chi sa quante volte a peso di carta, tu impari a curarlo, se ti capita per le mani, un po' di più; e a chi per invilirlo, ti venisse dicendo: essere al presente diventato inutile a fronte dell' immenso progresso fattosi nella scienza che ne forma il soggetto, tu risponderai: che per innalzare una fabbrica si gettano prima i fondamenti, poi si rizzano le antenne, si piantano i ponti, le armature; compiuto l' edificio le antenne, le armature e i ponti si levano, ma i fondamenti restano e si rispettano perchè l' edificio su di essi si posa.

14. Questo libro adunque, per darne una idea generale innanzi venire a' particolari, tratta di proposito in quindici capi della grammatica siro-caldaica, dell' armena, e brevissimamente dell' arabica. Trattando delle quali lingue discorre, colta l' opportunità, di molte altre come mostrerò più sotto. Di molti alfabeti che esamina confronta lettere con lettere notandone la somiglianza, l' identità, la differenza nella figura, ne' suoni, nel valore, e precisandone la pronuncia, la quale osserva Edwards (1) se non fu dagli altri affatto negletta, non fu nemmeno abbastanza studiata; e l'Albonesi ferma l' attenzione del lettore eziandio sugli istromenti vocali dai quali la pronuncia immediatamente dipende; e molto acume e coscienziosa diligenza traspare sempre nelle sue ricerche e riflessioni. Fa conoscere lettere che

(1) *Des characteres* ecc. cit. da Cantù St. un. t. 1. p. 147.

fino a lui non erano mai state messe in publico, e le dà fatte a mano non potendo in istampa per difetto di tipi. Contro al vezzo generale de' dotti che dove tutti sanno abbondano in dottrina, rimanendosi poi in secco dove sono scarse le notizie, si professa più inclinato a chiarire l' oscuro che a ripetere inopportunamente il già detto (1). Nè però il suo amore alle novità si scompagna da sodezza traviandolo a sogni e visioni, chè troppo bene possiede la sua materia, come quello che tutto cercò e vide ciò che in linguistica e grammatica fu scritto innanzi dagli antichi fino a' suoi contemporanei, da Porfirio e Marziano Capella a Munstero e Reuclino. E sempre lo trovi profondo ora filologo, ora grammatico, ora linguista, e il discorso gli esce ricco di franca e ben digerita erudizione, basato su' più sodi principii dottrinali.

15. Ma il merito dell'Albonesi si chiarisce dall'osservare lo stato dello studio delle lingue qual era innanzi a lui, e quale lo si trova nella sua *Introduzione*. Le lingue orientali coltivate innanzi l' Albonesi erano ben poche, forse non più di tre, l' ebraica, l' araba, la siro-caldaica, tutte tre della famiglia semitica, affini tra loro e facili quindi ad apprendersi contemporaneamente. Bartolo di Sassoferrato, Jacopo da Reggio, Annio da Viterbo, Pico della Mirandola ecc. possedevano con quelle tre sole tutto l' orientalismo linguistico noto ne' secoli XV e XVI; le stesse Poliglotte bibliche di Giustiniani (1516) e dello Ximenes (1517) non contenevano più di cinque idiomi, compresi il latino e il greco. Le opere linguistiche in quel tratto di tempo publicate non

(1) Introd. fol. 177 ed altrove.

erano che versioni dall' arabo, dal greco, dall' ebraico, qualche saggio di lessico, per lo più grammatiche dettate coll' unico intento d' insegnare taluna di quelle lingue onde capirne i libri, e nulla più. Lauro Quirini, Giovanni Reuclin, Negri Pietro, Francesco Stancari, P. Paradisi, Danti Giovanni, Sante Pagnini ecc. non oltrepassarono i suddetti confini, e nessun libro era ancora apparso che accennasse a filosofia. Venne l' Albonesi e diede colla sua *Introduzione* un' opera della quale esso non aveva trovato nessun modello.

16. La prima novità che distingue l' opera dell'Albonesi è il gran numero di lingue e d'alfabeti di cui v'è discorso. A lui si deve la gloria, dice Tiraboschi (1), d' essere stato il primo in Europa ad illustrare tante lingue, poichè opera di più vasta estensione riguardo alle lingue orientali non erasi ancor veduta; ed essa fa conoscere quale studio avesse in esse fatto il laborioso scrittore. Mazzuchelli ripete pressochè la medesima cosa (2). È questo un fatto del quale può tosto chiarirsi chi dia una semplice occhiata alla *Introduzione* ed ai libri de' trattatisti precedenti il Teseo. Quante lingue precisamente esso possedesse variano gli scrittori in determinarlo; chi glie ne dà dieci, chi diciassette, chi diciotto. Lasciando la verità a suo luogo darò in seguito tutte quelle delle quali esso parla. Vedendo le quali in tanto numero a que' tempi non può non maravigliarsene chi pensi avere l'Albonesi scritta l' opera sua dopo che il disastro di Pavia gliene rapì i più preziosi materiali.

(1) St. Lett. It.
(2) Scritt. It.

17. Un'altra novità che scorgesi nel libro dell'Albonesi si è la grammatica trattata con sistema comparativo (1). L' autore intitola il suo libro modestamente: *Introduzione alle lingue Siro-Caldaica ed Armena.* Veramente a tutta prima intendeva scrivere solo una grammatica caldaica, ma la ridondanza della dottrina che possedeva, l' orizzonte, per così dire, della mente che gli si andava dilatando sopra lavoro, lo persuasero che poteva tentare un' opera di più larghi confini. Perchè esso allettato dalla singolarità dell' idea, messa da un canto per allora la grammatica caldaica, senza aver ancora ben fermato, dice esso stesso, un principio sicuro che lo guidasse nel novello ed incerto cammino, facendo come chi messosi in acqua entro un fragile burchiello per una breve gita di diporto si trova poi lanciato quasi senz' avvedersene nell' alto dell' Oceano (2), venne a capo d' un lavoro al quale più giustamente si vorrebbe dar il titolo di: Introduzione alla Grammatica generale di molte lingue orientali con ispeciale riguardo alli idiomi siro-caldaico ed armeno. Nella progettata grammatica l' Albonesi avrebbe trattato di tutte le parti del discorso, siccome voleva la natura dell' opera; quì invece riservandosi di continuare il lavoro in altro libro sopra le altre parti della grammatica (3) ristrinse le sue ricerche ed osservazioni pressochè alle sole lettere alfabetiche, ma estese il discorso a tutte le lingue che conosceva. Ond' è che se anche quì solo si fosse esso proposto di arrestarsi avrebbe conseguito l' intento suo

(1) V. nota M.
(2) Introd. p. 141.
(3) Ib. fol. 140.

che era di indicare agli altri la strada perchè facessero poi il resto (1) e noi non potremmo diminuirgli il merito del primato in questo metodo di trattare comparativamente la grammatica per ciò solo che ad una sola e la minore parte della grammatica l' applicò. Poichè chi pensi che le lettere non sono in nessuna lingua parte arbitraria delle parole, ma v' entrano e vi stanno per una legge che natura fissò a' popoli variamente come varii sono essi, le loro indoli, i loro costumi, le loro storiche vicende, e che quindi la loro primitiva introduzione e fissazione, e le loro mutazioni si ricercano, e si studiano scrupolosamente dal filosofo che ne cava importantissimi risultati: chi pensi, dico, a questi fatti troverà non essere degna di piccola estimazione la fatica durata dall' Albonesi nel confrontare tra loro le lettere e gli alfabeti di più lingue, e le norme che li governano, e nel ricercare — *multigenarum linguarum, earundemque litterarum mutuam concinnandam inter se armonicam conformationem* (2). Recare quì un saggio del sistema grammaticale albonesiano non è possibile senza ridurre in compendio l' *Introduzione* con grave noja de' lettori; nè la natura di questo cenno puramente storica lo permetterebbe. Basti sapere che Mazzucchelli e Tiraboschi riconoscono nell' Albonesi il merito suddetto, dicendo il primo: essere l' *Introduzione* di lui il primo libro che in tal genere di grammatica (comparata) si sia veduto in Italia (3); e l' altro: che mentre Agostino Giustiniani dava i primi saggi di lingue orientali all' Europa, l' Al-

(1) Introd. fol. 28. 131.
(2) Introd. fol. 28.
(3) Scritt. Ital.

bonesi in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi grammaticali (1).

18. Ma il nudo possesso di molte lingue poca o niuna utilità reca ad esse, se anche giovi al loro possessore. Anche le ricerche comparative intorno più idiomi scarso frutto darebbero se non fossero dirette ed applicate all' alto scopo di coadjuvare nelle sue investigazioni pe' campi dell' antichità la storia ove questa per difetto di monumenti si trova incerta del suo cammino.

Anche quì parmi che l' Albonesi presentisse un gran vero, e lo accennasse tanto tempo prima che Leibnitz avvertisse l' utilità che dalla linguistica poteva cavarsi a pro della storia de' popoli (2). Poche cose dice per verità in questo proposito il pavese scrittore, ma tuttavia quante bastino per provare che alla sua mente balenò un raggio di quella luce che dopo il grande progresso in questi studi si svelò poi fulgentissima a' più tardi suoi posteri. Imperocchè dopo aver ragionato a lungo su' confronti tra alfabeti e lettere di parecchie lingue, ed esaminatene le varie ragioni di somiglianza e differenza, soggiunge — ma ben poco sarebbe se uno dovesse fermarsi quì; quì arriva anche il filologo; il linguista deve camminare più oltre, e a guisa del cane da caccia tracciare il *selvatico* all' odore che gliene viene alle nari, finchè l' abbia scoperto. Lo studioso delle lettere trovato ch' abbia dischiuso l' adito (ed esso s' era proposto appunto di dischiuderglielo (3)) s' avanzi ad investigare i più riposti penetrali dell' antichità, a frugare nelle più fitte tenebre; cerchi ogni avvolgimen-

(1) St. lett. It.
(2) V. nota N.
(3) Introd. fol. 28.

to dell' intricato labirinto, e faccia con sagace industria, con assiduità e pertinacia di fatica di arrivare a conoscere le cause delle mutazioni e le vicende delle lettere — (1). A quale scopo? a fine che da tali comparazioni tra le varie lettere e tra le differenti favelle, rilevandone i tratti di affinità e discrepanza altri sia eccitato a fare investigazioni fino ad ora intentate; a cercare, a cagion d' esempio, se gli Ebrei o i Caldei fossero primi nella storia de' popoli. Del qual principio fa subito esso stesso per saggio l' applicazione l' Albonesi ove esaminando l' alfabeto caldaico, e trovando in esso pronunciato e scritto colla vocale *o* in Olaph, Dolath, Coph, Gomel, Lomed ecc. quelle lettere che in ebraico si scrivono e si leggono colla vocale *a* Aleph, Daleth, Caph, Lamed ecc. pargli che tale diversità possa meritare l' attenzione del linguista ed invitarlo a ricercare dietro la scorta della medesima quale delle due lingue fosse prima. Intanto, a dire dubitativamente il suo parere, è d'avviso che la pronuncia dell' *o* caldaico abbia un non so che di rustico, e suoni meno dolce a un orecchio dilicato che non l' *a* ebraico; quindi argomentando progresso dal mutamento della lettera aspra nella dolce, verrebbe a conchiudere per la priorità della lingua caldaica sulla ebraica più di quella polita ed artificiosa (3). Lasciamo pure andare l' esempio, nel quale le cognizioni di fatto acquistatesi in seguito vorrebbero persuaderci che l'Albonesi e tutti quelli che tenevano quella opinione s' ingannasse, e riteniamo il principio chiaramente da lui espresso la pri-

(1) Introd. fol. 20.
(2) Ibid. fol. 22. 23.
(3) Introd. fol. 22. 23. V. nota O.

ma volta. Così esso osservava che nel suono e nella pronuncia di certe lettere più di diciotto genti convengono. Tal fatto esso non trascurava, cercavane la causa storica, e ne avrebbe discorso e fattola conoscere in luogo più opportuno (1). Ed è ben a dolere che l'opportunità gli sia sì presto per morte mancata.

Ben conosceva il Teseo la novità della via per la quale s'era messo — *nec actenus a quoquam tentatam* (2). Onde parlandone a suo zio il canonico Afranio: tu, gli dice, sarai chiamato inventore del Fagotto, ed io di questo modo di studi comparativi delle lingue (3). Nei quali tuttavia si scusa d'essere stato sì scarso, impedito od interrotto siccome era più volte da troppo diverse occupazioni (4); nel tempo medesimo però si consolava d'aver fatto quanto gli pareva sufficiente ad aprire ad altri la strada (5).

19. Dopo il fin quì detto dell'Albonesi credo non andar fuori del mio argomento spendendo qualche parola intorno a quel Guglielmo Postello Ambolateo di cui accennai di sopra (n. 9.10) il quale e per la fama che levò in Europa a' suoi tempi, e per il suo opuscolo de' *Dodici alfabeti,* e più per il singolare suo ardimento parrebbe voler contendere al pavese linguista il priorato di tempo e il primato in merito nell'aver data una nuova spinta allo studio delle lingue orientali. Nato costui il 1510 nella diocesi di Barenton nella Bassa Normandia, dotato da natura di ingegno svegliato e di spirito pronto, ebbe la ventura d'incontrare la protezione della corte

(1) Introd. fol. 20.
(2) Ib. fol. 2.
(3) Ib. fol. 2.
(4) Ib. fol. 140.
(5) Ib. fol. 176.

di Francesco I di Francia. Testa bizzarra, viaggiatore per irrequietudine, fornito di molta erudizione, ma più di audacia, portò attorno per Europa con molto rombazzo il suo sapere, reputato da chi pazzo da chi eretico. La sua vita fu una serie continua di stranezze. Professante l'anima universale del mondo, la metempsicosi, la redenzione delle donne per opera d'una femmina veneziana con la quale mattamente trescava, era chiamato da Carlo IX il *filosofo per eccellenza* (1). Gesuita cacciato di Religione da S. Ignazio, caduto anche in disgrazia della corte di Francia, astrologo, corrispondente co' principali dotti suoi contemporanei, che gli diedero il titolo di *famoso,* maestro non so di chè nello studio di Pavia, seppellì il fracasso della sua fama in un monastero di Parigi dove morì nel 1581 imprigionatovi da diciotto anni. Essendo stato da Francesco I dato compagno a De Foreste spedito ambasciadore alla corte di Costantinopoli nel 1536 aveva fatto una rapida corsa pei paesi orientali d'Europa, e prese delle annotazioni sugli alfabeti di varie lingue. Ritornato in Francia publicò un opuscoletto (ora diventato assai raro) intitolato: *linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum introductio ac legendi modus longe facillimus* ecc. *Parisiis* ecc., *mense Martio* 1538 in 4.° piccolo di 45 fogli. Da quanto ho detto sopra (n. 10) appare l'anteriorità dell'Albonesi nel trattare questo stesso argomento, non ostante che sia stato prevenuto dal Postello nella stampa. Ora aggiungo quel che dice Tiraboschi. — È certo che Teseo prima del Postello cominciò a stampare il suo libro, e che se questi il prevenne nel publicarlo ci ne fu debitore al medesimo Teseo che gli

(1) Annal. de philosoph. chret. 1857. Août.

somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre a ciò assai più che il Postello inoltrasi Tesco che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera —(1). Ma vediamo in che consista il lavoro del Postello, onde, checchè ne dica il Cantù (2) appaja che non merita neppure il confronto con quello dell' Albonesi. Nel rivendicare il qual onore al mio concittadino non credo d' essere mosso da puerile spirito di municipalismo, di cui è fortunatamente passata la stagione, ma dal sentimento che troppo importa alla storia il conoscere di sicuro a chi si debba il vero progresso dellè lettere e delle scienze.

20. Le lingue delle quali tratta l' opuscolo dell'Ambolateo sono: ebraica, caldaica, samaritana, punica o arabica, inda o etiopica, greca, giorgiana, giacobitica, serba, illirica, armena, latina. Ma di queste lingue, dall' arabica in fuori, nella quale era allora molto perito e si approfondì tanto più in seguito, e non tenuto conto della greca e della latina la cui cognizione non costituiva a que' tempi un merito speciale, non dà, oltre gli alfabeti, quasi altro che quelle poche notizie storiche ed esterne per così dire alle lingue stesse che ognuno senza studi linguistici può in un giorno, quasi dissi, procurarsi. Il Postello medesimo pare riconoscesse la superficialità di questo suo saggio, poichè, mentre si preparava ad una grammatica od altro lavoro arabico, intendeva differire fino alla età avanzata, e fors' anco sopprimere affatto i suoi commentarii sulle altre lingue. Ma eccitato dal suo ammiratore ed amico Michele Scutario a cui que' commentarii linguistici dovettero parere

(1) Tirab. St. lett. It. in Tesco.
(2) V. Nota P.

una meraviglia dell'altro mondo, e d'altra parte sentendosi decisa in corpo la vocazione *a giovare agli amici, ai parenti, alla patria, alla posterità*, approfittando delle cognizioni che aveva ricevuto dall'amico di Pavia, siccome è provato dalle lettere di lui stampate nell'opera del Teseo, s'indusse a publicare il suo libretto. Nel quale se avesse reso al Teseo quella giustizia che per ogni titolo gli doveva, e che pur esso stesso gli promise allorchè gli disse: — così voi avrete parte de le lode in tutte le lingue — (1) meno male sarebbe stato che avesse fatto all'amico il cattivo scherzo di prevenire con un opuscolo pressochè insignificante un'opera di lui di tanta importanza. Ma quel che è peggio, e che non può per verun modo onestamente spiegarsi, pare che alla affettata dissimulazione sulla incontrastabile superiorità del Teseo in cognizioni linguistiche, aggiunga un mal animo verso di lui che lo induce a lanciargli malignamente e con mano nascosta qualche dardo di disprezzo. Poi che là dove cerca di scusarsi in qualche modo del dare soli dodici alfabeti mentre sapeva esservi chi n'avrebbe poco stante publicato un numero triplo, s'avanza a dire: altri danno altre *mostruosità* di caratteri, ma è ostentazione inutile. — E il Teseo scriveva appunto al Postello, ed avvertiva il lettore — che altre *mostruosità* di caratteri ei possedeva e poteva mostrare (2). Così il buon Teseo era redarguito di ostentazione dal Postello colla ragione medesima con cui l'agnello veniva accusato d'accattabrighe dal malvagio lupo. Nella rivista che farò più sotto delle lingue delle quali parla nella sua Introduzione

(1) Introd. fol. 200.
(2) Introd. fol. 184. 199.

l'Albonesi mostrerò meglio quanto gli stesse da lungi il Postello.

21. Se io facessi il panegirico del mio concittadino invece di semplicemente narrare quel che trovo accertato di lui, osservando il nuovo movimento che prese lo studio delle lingue orientali dopo il Teseo, sarei tentato di ascriverne all'esempio da lui dato il merito principale. E in fatti dopo di lui trovansi publicate opere che per la critica, per la qualità, e quantità degli idiomi trattati annunciano un notabile progresso fatto dalla scienza. Otto anni appena dopo la morte del Teseo, Mariano Vittorio scriveva istituzioni di lingua etiopica di cui niuno innanzi il Teseo aveva ancora parlato; Angelo Canini publicava in Parigi (1554) un'opera di confronto tra il siro-caldaico, l'arabo, e l'etiopico; lo Scutelli (1556) esercitava la critica sulla Masora; il Card. Ferdinando de' Medici spediva (1567) dotti in Siria, Persia, Etiopia a cercare MMss. di varie lingue di cui si fusero poi in Roma i caratteri ebraici, etiopici, siri, armeni ecc. Il celebre Raimondi dopo un viaggio per l'Oriente divisava in Roma (1585) una Bibbia in undici lingue che per la morte del suo promotore Gregorio XIII rimaneva ms. in più volumi nella Vaticana. Ma siccome altri potrebbe oppormi non essere sempre logico *il post hoc ergo propter hoc,* nè quindi essere evidente che l'incremento preso dalla linguistica dopo il Teseo debbasi necessariamente ad esso attribuire, ma poter essere effetto di quel naturale sviluppo che le scienze vanno pigliando, progredendo coi tempi, così mi basterà aver accennato il fatto, lasciando che i dotti ne diano quella spiegazione che loro parrà più naturale.

22. D' altronde all' Albonesi rimane abbastanza di che eccitare la nostra meraviglia per quanto ha saputo fare in tempi ne' quali era ben diversa da quella ch' è di presente la condizione degli studi linguistici. Oggidì quanti mezzi non concorrono ad agevolarli! Le società asiatiche fondate in Parigi (1822) in Londra (1823) al Bengala (1830) a Calcutta (1784) l' egizia al Cairo (1836); le cattedre di lingue orientali erette nelle principali capitali d' Europa, i giornali che ne diffondono le notizie storiche e scientifiche, le strade ferrate che ravvicinano così stupendamente le distanze tra noi e il più lontano oriente; le tipografie di caratteri orientali, il commercio e il giro de' libri che ne diminuiscono il costo, la Congregazione di propaganda a Roma fornita di mezzi d' ogni sorta all' uopo, sono tutte facilitazioni ignote ai secoli addietro. Aggiungasi il capitale di cognizioni linguistiche che s' è venuto raccogliendo in tre secoli e più di studi e scoperte. Tutto questo è vero. Con tuttociò cotesti studi possono dirsi ancora oggidì assai ardui per chi cerchi di penetrarvi un pò addentro, e talmente ardui da non potersi proseguire senza interruzione, senza molto dispendio e viaggi, e in certe città sono forse ancora impossibili. Ora immaginiamoci l' Albonesi che de' sovraccennati mezzi neppur uno aveva in suo sussidio, neppure un libro precedente che gli servisse d' esempio, di guida; che dovette anzi lottare con difficoltà ed ostacoli d' ogni maniera, mancanza di maestri, di libri, di tipi, e per compimento di sventura la dispersione di quanto aveva radunato da anni con infinite cure e spese. E con tutto ciò non che darsi vinto e torsi giù dal proposito vi si infervora tanto più, e conforta anzi ognuno che si

metta per questi studi, a non lasciarsi punto atterrire da difficoltà. Ogni disciplina, osserva esso, è scabrosa nei suoi principj, ma poi riesce piana e famigliare a chi vi si addomestica coll'uso e collo studio. Questo studio è un albero le cui radici sono amare, ma i frutti, chi giunga con assidua fatica a coglierli, ne sono dolcissimi (1). Ed esso il comprovò col fatto.

23. Quì, riflettendo alla storia degli studi linguistici non posso tenermi dal fare una osservazione che mi viene spontanea. Fin che lo studio delle lingue fu spoglio d' ajuti esterni, dipendè tutto unicamente da forte volere, da pura applicazione dell' intelletto, da improba fatica, e fu come a dire una prova d' ingegno, un esercizio di pazienza eroica, e costò grandi sacrifici personali, e non richiedette per sua condizione che intelligenza unita a fermo proposito, questo studio fu nostro, esclusivamente nostro. In Italia si piantarono le prime tipografie di lingue orientali, dagli italiani s' intrapresero i primi viaggi per raccogliere materiali linguistici, si stamparono centinaja di libri, grammatiche, versioni, glossarii, e si digrossarono, per così dire, questi studi. I quali quando furono ben preparati ne' loro elementi, stabiliti ne' loro veri principj, e messi in istato di non abbisognar d' altro se non d' essere portati a perfezione, andarono in mano a' stranieri che ci rapirono la palma della vittoria dopo che noi durammo le fatiche della battaglia. E appunto passarono a miglior condizione lungi da noi queste discipline quando intorno alle medesime non bastò più il solo studio, nè quel forte volere ch' è in mano all'uo-

(1) Introd. p. 67.

mo, ma ebbero bisogno di quel potere ch' è in arbitrio della fortuna. L' italiano può bene co' prodotti del suo ingegno costringere lo straniero imparziale a rispettarlo, a stimarlo anche, ma non può, od almeno non potè finora mai, e speriamo che il potrà di qui innanzi, formarsi quella condizione civile da cui specialmente dipende il felice incamminamento ed indirizzo degli studi, delle arti ecc. Quindi, come noi demmo i primordii all' arti belle, ed il massimo loro incremento, poi dovemmo lasciarsele rapire da paesi manco del nostro infelici, così ci avvenne della linguistica. Noi che già fummo signori di terre e mari, perduti gli uni e le altre e diventati quasi stranieri in casa nostra, rimanemmo privi di que' mezzi che sono indispensabili al compimento di grandi imprese. Francia, Germania, Inghilterra e non noi, ebbero quegli stabilimenti in Oriente che ho or ora menzionati, dai quali furono resi possibili studi più larghi, ricerche più vaste; e giornali che li alimentano, e libri che li divulgano, e cattedre che publicamente li insegnano, ed accademie e società che ne mantengono il culto e l' amore, e musei che pascolando l' occhio prestano loro un sussidio pratico che vale più di qualunque teorico ed astratto insegnamento. Ed appunto Francesi, Tedeschi ed Inglesi sono quelli che più d' ogni altra nazione a noi straniera ci entrarono innanzi negli studi linguistici. E se qualche bel nome italiano s' è pur frammisto con onore a' tanti degli stranieri (chè anche secondi di fatto noi non mancheremo mai di provare che fummo già e potremmo di nuovo essere primi) bisognò per necessità pagare a coloro l' inevitabile tributo di procurarci i loro

libri, di usare di seconda mano i loro mezzi (1), quando, posti in altra condizione potremmo farceli colleghi non maestri. In breve noi dissodammo il terreno, lo piantammo, e quando l'albero era per dare i frutti altra mano li maturò e li colse: *sic vos non vobis melleficatis apes — sic vos non vobis fertis aratra boves* ecc.

(1) L'Amari dovette ricorrere all'Accademia orientale di Germania per poter publicare i testi orientali. V. Append. alla Gazz. di Mil. 1858?

PARTE TERZA

DELLE LINGUE ED ALFABETI DI CUI È MENZIONE NELL' OPERA DELL' ALBONESI.

24. Lo scopo che io mi prefissi nel publicare queste notizie si fu di far conoscere, non tanto la vita dell'Albonesi che per se stessa sarebbe di non molta importanza, quanto il di lui merito nella faccenda delle lingue. Per ciò parmi indispensabile, oltre quanto ho già detto delle principali idee ed opinioni dell' Albonesi, fare almeno di corsa una rassegna delle lingue e degli alfabeti de' quali è discorso nella *Introduzione*, affinchè il lettore raffrontando ciò che ne dice l' autore con ciò che se ne sapeva allora dagli altri, e ciò che se ne conosce al presente, sia in grado di giudicare dell' assoluto e relativo valore del sapere del buon Frate. Innanzi imprendere cotale rassegna devo premettere, che a' tempi dell' Albonesi, anzi ancora per più di due secoli dopo, non s'era per anco introdotto quel sistema di studiare le lingue distinguendole in gruppi e famiglie secondo che si rassomigliano tra loro, e si riportano ad una data lingua come ad uno stipite comune in causa di certe conformità che le ravvicinano. Tale sistema fu quello che portò la linguistica rapidamente

innanzi, e la fe' progredire in pochi lustri quanto non aveva fatto in più secoli; ma ad ogni modo il Teseo non avrebbe potuto nemmeno usarlo attesa la natura del suo lavoro. Esso trattò adunque promiscuamente di tutte le lingue delle quali gli accadeva parlare, senza sistema nè distinzione di semitiche, caucasee, asiatiche, affricane ecc. Però, comechè la categorica classificazione con esplicita e formale nomenclatura non facesse, da certi confronti che istituisce tra alfabeti, suoni, parole e forme grammaticali di certe lingue con certe altre apparisce che il concetto di quello che fu fatto poi più tardi l' aveva. E in questo argomento il P. Teseo fece di più di quello che il suo secolo non dava.

È da premettersi altresì che in que' principj la linguistica dovette inevitabilmente adottare degli errori. I primi che apprestarono i materiali per questo studio, dice Biondelli, errarono incerti di sistema in sistema, e furono tratti in un pelago di errori (1). Uno dei quali si fu quello di credere che delle lingue si potesse tracciare la genealogia come de' principi. Si perdette tanto tempo, si fecero tante inutili dispute in cerca della lingua primitiva per avere la vana soddisfazione di poter dire: questa è proprio la lingua che parlarono Adamo, Noè, Abramo. Da questa lingua primitiva tiravano poi la generazione di tutte le altre in sul fare della genealogia evangelica: *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Jacob* ecc. In ciò il Teseo non fu superiore al suo secolo, ed anch' esso emette la sua opinione sulla lingua primitiva; colla differenza però che mentre Postello si dichiarava per l'ebraica, e così

(1) Atl. ling. t. 1. p. 9. 10.

più comunemente gli altri, Teseo stava pel primato della caldaica per la ragione accennata al n. 18 su di che rimettevasi a' dotti intendendo bene che agitavasi la questione sul campo delle congetture.

Ora per collocare in qualche ordine le lingue delle quali intendo parlare, non osservandone nessuno l'Albonesi, e non essendo la loro classificazione in famiglie così generalmente e per tutto acconsentita dai linguisti che non abbia luogo a diversità di pareri intorno a qualcuna di esse (1), credo più semplice cosa metterle quì per ordine alfabetico ad eccezione delle prime quattro per la ragione che dirò, e di quelle del gruppo slavo che prese insieme si prestano a rivista con meno parole.

25. *Araba* o *Punica* — *Persiana* — *Tartara* — *Turca*. Benchè a differenti famiglie, giusta le moderne classificazioni linguistiche, appartengano questi idiomi, vale a dire l'Araba o Punica alla semitica, la Persiana all' Indo-europea, la Tartara e la Turca alla famiglia tartara, tuttavia io le raggruppo qui per la ragione che l' alfabeto arabo è a tutte comune, e il P. Teseo non le riguarda che unicamente dal lato dell' alfabeto. Ond' è che, all' infuori della prima, dell' altre non fa che nominare le vocali, e riferire l' uso del *Ph* od *F* in luogo del *P* semplice, alla pronuncia della qual lettera quelle genti hanno, come tutti gli orientali generalmente grande difficoltà (2). Intorno all' arabo però si diffonde alquanto, da che avendo incominciato ad apprenderlo fin da quando era in Roma, il conosceva

(1) V. nota Q.
(2) Introd. p. 11. 23. 171. V. nota R.

bene; e messo poi in emulazione dal saggio di grammatica che il Postello n'aveva dato ne' suoi *Dodici alfabeti*, credette dover estendersi anch' esso in questa parte più che non aveva a tutta prima disegnato di fare; ne dà per ciò un trattatello in cinque pagine (1). Delle lettere arabiche che spiega e confronta con altre, dà i nomi non le figure per mancanza di tipi. Per la stessa mancanza dà scritti in siriaco i brani arabici che reca ad esempio (2). A quest' opera dell' Albonesi si fa dal Predari (3) il singolar merito d' essere l'unico testimonio della ristampa e versione italiana del Corano fatta dal Paganini, del quale qui è riportato un brano (4), ristampa che fu affatto distrutta dalla ignorante superstizione.

Alcuni libri arabici possedeva l' Albonesi, non so se avanzatigli dal sacco del XXVII od acquistati dopo; ed erano: antichissimi ms. dell' Evangelio di s. Luca (5), due rotoli pur mmss. che svolti erano della lunghezza di cinque braccia (6), e più di trenta capi o intestazione di libri (*librorum titulos*) piccoli e grandi (7). Inoltre nella Biblioteca di questa R. Università conservasi un volume in fol. picc. di fogli 147 segnato C.XXXI G. 26 scritto a mano dal Teseo, con la seguente iscrizione:

(1) Introd. fol. 208.
(2) Ib. fol. 25-26.
(3) Gli studi linguistici in Italia.
(4) Introd. fol. 83-84.
(5) Ib. fol. 27
(6) Ib. fol. 208.
(7) Ib. fol. 195.

EVANGELIA ARABICA
SS. MATHÆI MARCI
ET S. LUCÆ USQUE AD CAP. XIX. VERS. 30
DESCRIPTA MANU ET CHARACTERIBUS
D. THESEI AMBROSII EX COMIT. ALBONESII
PAPIENS. CANON. REGUL. LATERANENSIS
ANNO DOMINI 1528
EX LIBRIS
BIBLIOTHECÆ S. PETRI IN COELO AUREO PAPIÆ
RELIGAT. SUMPTIBUS
D. DOMINICI TREVISII PAPIENSIS
ANNO DOM. 1771.

26. *Armena* — Da che questa lingua in particolar modo difficile si trova fuori della famiglia delle semitiche (appartenendo alle caucasee) fu poco coltivata in Italia; e quantunque Bartolomeo da Bologna inviato in oriente da papa Giovanni XXII nel 1316 l' abbia tra noi portata per il primo, pure fino al Teseo non se n' ebbero divulgati libri a stampa, e passarono ancora venticinque anni dopo la di lui morte innanzi che in Italia si aprisse la prima stamperia armena, e fu in Venezia nel 1565, cui tennero dietro Roma (1584), Milano (1613?) Il saggio grammaticale che ne dà l'Albonesi occupa trentaquattro fogli, e dovette incominciarlo da dove nessun grammatico incominciò forse mai le sue istituzioni, vale a dire dal fondersene esso stesso i caratteri (1) e lo compie con diversi pezzi armeni cavati dal nuovo Testamento per esercizio di lettura. Dall' Albonesi ebbe il Postello quelle cognizioni d' ar-

(1) Introd. fol. 192-195. 200.

meno di cui sì male si servì nel suo libretto, e n' ebbe anche que' brani de' quali l' ornò (1), e che all'amico dovette richiedere dopo la cattiva riuscita che fece nel tentativo di fabbricarsi anch' esso i caratteri armeni (2). De' libri armeni che possedeva l' Albonesi è citato da lui un *bel diurno* ms. e un volume che conteneva qualche trattato d' Aristotele e di Porfirio (3).

27. *Babilonese* — Sotto questa denominazione l'Albonesi dà un alfabeto (che mandò in copia anche al Postello) in ventiquattro lettere con le corrispondenti greche, che dice aver ricavato da un vetustissimo libro della biblioteca Grimani di S. Antonio, credo in Venezia (4). Soggiunge però che tale alfabeto potè anch' essere degli Eritrei popoli che abitano nella regione de' Medi poco discosto da Babilonia, e scrivono le lettere *more graecorum*, come asserisce Filostrato (5).

Però sull' autenticità di questo alfabeto parmi potersi muovere qualche dubbio, poiche se è vero essere stato caldaico il dialetto di Babilonia (6); avere Nabucodonosor aperta la scuola di Babilonia in cui faceva istruire i nobili fanciulli nelle lettere caldaiche (7); essersi un tempo parlato alla corte di Babilonia la lingua caldaica (8); la lingua caldaica essere stata chiamata anche *babilonese* dalla capitale della Caldea (9) e finalmente scriversi la lingua e l' alfabeto caldaico da de-

(1) Introd. p. 192-195-196.
(2) V. Postel. *duodecim alphabetorum* ecc.
(3) Introd. p. 144-168-199. V. nota S.
(4) Ib. fol. 195. 196.
(5) Ib. fol. 198.
(6) Vedi Angelo Rocca. Bibliot. vatic. Rom. 1591. p. 312.
(7) Ib. p. 45. Danielis C. I.
(8) Cantù. St. Un. t. 5. p. 399. Ed. VII.
(9) Giorgio Amira. Gramm. Syr. ecc. Roma 1596.

stra a manca come tutte le lingue semitiche; non sembra che babilonese possa per niun modo reputarsi questo alfabeto del Teseo che non ha nulla di comune nè di somigliante al caldaico nè per la figura nè per il numero delle lettere, contandone due più di quello che ne ha sole ventidue, e scrivendosi da manca a destra come nelle lingue occidentali.

28. *Bulgara — Dalmata — Illirica — Macedone Russa — Serba.* Nel libro dell' Albonesi non si trova quella denominazione collettiva la quale comprende quasi tutti i popoli che si distendono dalla Neva al Bosforo e all' Adriatico, e si chiamano Slavi. Conobbe però che detti popoli parlano dialetti più o meno affini tra di loro, collegantisi ad un ceppo comune, appartenenti ad una che può dirsi unica lingua, ed usano alfabeti egualmente legati tra loro in parentela. Di essi si avevano già allora libri stampati, ed ei li cercava ed esaminava. Quindi parla (sparsamente pel libro) della omonimia delle lettere alfabetiche de' Dalmati, Bulgari, Macedoni, Serviani, della varietà di figura che presentano al tempo stesso le medesime presso i tre ultimi popoli, a differenza de' Dalmati della cui lingua istituisce diffuso paralello con quella de' Macedoni (1) e ne chiarisce per via d' esempi la poca differenza. Dell' alfabeto Dalmato fa anche conoscere quelle lettere che fino a lui non s' erano viste in stampa (2). L' Illirico, dialetto principale tra gli slavi, fa identico col Dalmato (3). Del dialetto Macedone possedeva una specie di *Diarium Sanctorum* che conteneva i Santi di tutto l' anno dì per

(1) Introd. da pag. 51. a pag. 74.
(2) Ib. p. 51. 72. et alibi.
(3) Ib. p. 199. et alibi.

dì (1). A' Russi attribuisce quasi lo stesso alfabeto dei Macedoni, Bulgari, Serviani, da tre o quattro lettere in fuori alquanto variate; intendeva però dell'antico russo abbandonato poi da Pietro il Grande alla liturgia, e surrogato dal russo moderno che poco ne differisce (2). Che se a' linguisti d'oggidì non paresse che tra' dialetti slavi discorsi dall'Albonesi corra tutta quella somiglianza che esso allora segnava, è mestieri rifletta alle grandi mutazioni che operarono tre secoli nel loro cammino, alle quali nemmeno le lingue possono sottrarsi; e allora le osservazioni del linguista pavese non che venirne smentite, dovranno essere più giustamente apprezzate siccome monumento lasciato da un contemporaneo a comprovare il fatto di tali mutazioni.

29. *Caldaica*, o *Siro-Caldaica*. — Nella storia di questa lingua l'Albonesi segna un'epoca. Da che papa Clemente V aveva ordinato nel Concilio di Vienna l'anno 1311 che nelle università del suo stato coll'arabico e l'ebraico s'insegnasse anche il caldaico, parecchi cultori di bella fama aveva avuti questa lingua. Annio da Viterbo, Jacopo da Reggio, Raimondo Mitridate, il celebre Pico della Mirandola ed altri erano passati per dottissimi caldaicisti de' secoli XIV e XV. Ma fino a Teseo non s'era veduta un'opera a gran pezza così vasta, così dotta, profonda ed importante come la sua Introduzione, sia per lo scopo propostosi, sia per la dovizia de' materiali linguistici versati. Fino dai primi tempi che s'era trovato in Roma nel 1512 s'era messo, siccome ho già detto, a studiare con altre

(1) Introd. fol. 69.
(2) Eichoff. *parallell. des lang.* ecc. p. 30.

lingue orientali la caldaica; le circostanze notate di sopra (num. 4 e 5) lo spinsero a rivolgervi i suoi studi di preferenza. Onde ne riuscì così franco maestro da farsi ammirare da' Sirii medesimi (1). Postello, benchè invido lodatore, ed amico non leale gli fosse, all'Albonesi nulladimeno ricorreva per averne di che arricchire il suo libretto anche nel caldaico (2). Il citato Widmanstad professa apertamente di dover al P. Teseo quanto valeva nell'idioma siriaco (3). Zimmerman lo chiama restauratore del siriaco in Italia, anzi in Europa (4). Scipione Maffei reputa essere stata quella del Teseo la prima grammatica siriaca che si sia vista e la encomia per la bellezza de' caratteri (5); pregio, questo de' caratteri, degno di particolare considerazione e perchè fabbricati da lui stesso, e perchè quanto è importante la precisione in lettere tutte ad apici, punti, appendici, membretti ed estremità quasi impercettibili, altrettanto è difficile conseguirla, ed allora più che mai, e singolarmente nel siro-caldaico che per la minutezza e celerità di scrittura è chiamato quasi un corsivo dell'ebraico (6) al quale somiglia nella figura, nel numero, nel suono, nel valor delle lettere. Della grammatica siro-caldaica tocca tutte le parti, cominciando dall'esame delle singole lettere dell'alfabeto, di cui oltre il comune fa conoscere due altre varietà (7) e terminando con varii

(1) Widmanstad. *liber sacrosanct. Ev. ling. Syriac. Viennæ* 1562 *in dedicat.*

(2) Introd. p. 192. 200. et alibi.

(3) Widmanstad. loc. cit.

(4) Zimmerman. *de eximiis Scevor. in orient. litt. merit.* ecc. nel t. 13. *amœnit. litt.* dello Schelornio.

(5) Osservaz. lett. t. 2. p. 14.

(6) Maffei Ib.

(7) Introd. fol. 201.

pezzi presi dal Nuovo Testamento per esercizio di lettura (1). Nello scrivere il qual saggio grammaticale, benchè si fosse proposto di sbrigarsene in poche parole, (*decem verbis*) pure l' abbondanza delle sue cognizioni lo trasse a scriverne duecento ottantadue pagine. Dei caldaici mmss. che possedea l'Albonesi, e che intendeva publicare se morte non glielo impediva, era quel Salterio già ricordato (n. 5) scritto in bellissimi caratteri, quasi prodigiosamente ricuperato (n. 8) che in Venezia mostrava per meraviglia al Postello, e al quale disegnava mandare innanzi questa Introduzione; alcuni *antichi codici* dai quali estrasse i due alfabeti caldaici testè menzionati; ed alcuni *Cantici,* publicando i quali, dice, avrebbe sciolte alcune questioni che nell' Introduzione appena toccava (2).

30. *Copta — Giacobitica* — Quando scrivea l' Albonesi era ancor viva la lingua Copta che si spense nel secolo susseguente, ed ora non è più intesa nemmeno dalle poche famiglie di Copti che vivono presso i deserti e parlano l' arabo (3). Oggidì pare si convenga generalmente sull' identità del Copto (che l' Italia per la prima fe' conoscere ed illustrò (4)) coll' antico Egizio demotico (5). La Propaganda di Roma, Raffaele Tuki natio Copto (6) confermano autorevolmente siffatta opinione alla quale indarno renuisce assentire

(1) Ib. fol. 184. 185. 186. 187. 188.

(2) Introd. fol. 97.

(3) Corti Ercole — Dizion. geogr.

(4) Predari — lo stud. delle ling. orient. in It.

(5) Cantù St. Un. t. 3. p. 581. ed. VII e t. 1. p. 380.

(6) *Alphab. Coptum seu aegyptiacum* stampato in Roma dalla Congregazione di Propaganda nel 1629.

Tuki Raph. *rudim. ling. Coptae sive aegyptiacae.* Romae 1778.

Wilkins — *Nov. testam. aegyptium vulgo copticum* etc. Romae 1746.

Janelli (1). Di tale identità nulla dice l'Albonesi quantunque parli dell' antica lingua egizia, come vedremo, e ne dia l' alfabeto. Ma sull' egizio troppo scarse erano per verità a que' tempi le notizie. Del Copto mandò al Postello l' alfabeto che non lo publicò nel suo libretto (2). È degno d' essere notato che l'Albonesi con le poche cognizioni che doveva avere del Copto rimarcò i punti di somiglianza che esistono tra le lettere di essa lingua e quelle de' Macedoni, Bulgari, Serbi, Russi, Dalmati (3). In che parmi prevenisse alla lontana l' osservazione di Champollion e di Lepsius (4) che il Copto tramezza tra le lingue semitiche e le Indo-europee servendo loro quasi d' anello di congiunzione.

I Giacobiti (così furono chiamati nel VI secolo dopo Cristo i Monofisiti da Giacob Baradeo loro capo religioso) presero l' alfabeto de' Copti che n' ebbe per ciò nome di giacobitico. Il Teseo ne reca due diversi, uno minuscolo scritto a mano (5) quando non s' era ancora procurato lo stampato, l' altro majuscolo a stampa. Esponendo ognuna delle lettere del primo fa conoscere il *chir* corrispondente al *x* greco che il publico in Italia non pare avesse ancora veduto.

31. *Ebraica* — Non accade dire che di questo principale tra i dialetti semitici non prestavasi scarsa la materia di discorso all' Albonesi con tanti libri, la più parte grammaticali, che fino a lui n' erano stati publicati. Se v' era difficoltà poteva essere solo nel saper sciegliere in tanta abbondanza tra le questionabili opi-

(1) Cantù St. Un. t. 1. p. 380.
(2) Introd. p. 194.
(3) Ib. p. 48. seq.
(4) Riferita da Wiseman, Conf. 2 p. 85.
(5) Introd. fol. 48.

nioni, con giudizio le più sode. Di proposito non tratta della lingua ebraica, ma saltuariamente e all' occasione di confrontare con essa altre lingue. Oltre l' alfabeto ebraico comune (1) ne riporta altri quattro differenti l' uno dall' altro (2), essendo comunemente ammesso, dice (3), che gli antichi ebrei, come i caldei, varii alfabeti ebbero in uso. I libri ebraici fino allora publicati presso gli Italiani, i Francesi, i Tedeschi, antichi e recenti, d' autori ebrei e cristiani aveva cercati presso che tutti l' Albonesi, ed alcuni ne loda come Munster e Josi (4), Reuclin (5), Abramo de Balmis (6) suoi contemporanei. Una osservazione da lui fatta e degna di essere ricordata, si è che tutti i trattatisti della lingua santa, non esclusi gli stessi grammaticisti ebrei, non avevano tenuto nel debito conto l' elemento samaritano, privandosi in tal modo di un vantaggio che potevano cavarne ad illustrazione d' amendue le lingue. Ciò non approvava Teseo come fonte d' erroneità (7).

L' opinione di s. Girolamo propugnata da Masclef, Giraudau, Giovenale Sacchi, combattuta da Guarin, Dupuy, Gallicioli — che gli antichi ebrei tenessero in conto di vocali le sei lettere Aleph, He, Vau, Het, Jod, Ain, innanzi l' invenzione dei punti fatta dai Massoreti (8) ritiene anche l' Albonesi (9); il quale nondimeno non

(1) Introd. fol. 21.
(2) Ib. fol. 203.
(3) Ib. fol. 11.
(4) Ib. fol. 44.
(5) Ib. fol. 87.
(6) Ib. fol. 98.
(7) Ib. fol. 21.
(8) Lucchesini *della illustraz. delle lingue ant.* Lucca 1819. t. 2. pag. 4.
(9) Introd. fol. 11.

ignorando nè dissimulando l' opinione contraria, tenuta però allora da pochi, propone il temperamento che presso gli Ebrei, Caldei, Samaritani, Etiopi tutte le lettere fossero consonanti, e le suddette fungessero anche l' ufficio di vocali (1).

32. *Egizia* — Delle fatiche durate dai dotti per illustrare la scrittura egizia innanzi la spiegazione data dal giovine Champollion della Stela di Rosetta, ben poco conto è da fare. L' opera che s' era acquistata maggior celebrità e per più lungo tempo se l' era mantenuta fu quella di Pierio Valeriano *su i geroglifici* (2) a non contare quella di Celio Calcagnini *sulle cose egizie* (3) troppo poco considerevole (4). Ma l' opera del Valeriano, benchè di grande erudizione, fu giudicata inutile allo scopo propostosi dall' autore di spiegare i geroglifici egiziani (5), e si pretende trovarsi in essa più fantasia e fatica che critica e discernimento (6). Ma l' Albonesi non potè vedere nemmeno tali opere che comparvero morto lui. Altri fonti quindi non ebbe per notizie su la scrittura egiziana che Orapolline e qualche scrittore che non nomina (7). È per ciò ben naturale che troppo poco fosse in grado di dire in questo argomento, oltre il dare due alfabeti egizii di ventiquattro lettere cadauno cavati da antichi libri che non dice quali (8). Tuttavia, siccome s' è voluto far merito

(1) Introd. fol. 13.

(2) *Hieroglyph. sive de sacr. Aegyptior. aliarumq. gent. litt. Commentar.* stampata postuma nel 1556.

(3) *De reb. aegypt. commentar.* comparsa nel 1541.

(4) Ginguené — Hist. litt. Ital.

(5) Id. Ibid.

(6) Roscoe Leon. X. t. 10. p. 79.

(7) Introd. fol. 198.

(8) Ib. fol. 204-205.

al danese Zoega d' essere stato il primo che ne' geroglifici sospettò un elemento fonetico, susseguito poi più tardi da Samuele Schukford e dal Knopp (1), così non credo sia da tacersi che l' Albonesi più di due secoli avanti il primo de' suddetti asserì: che quelle sculture e quelle figure che noi vediamo sugli obelischi sono lettere egizie (2). E non dava esso nemmeno come sua propria questa opinione, sì bene l' attribuiva all' antichità, facendone autori o testimonii Plinio, Cornelio Tacito, Lucano, Apulejo (3). E il citato Pierio Valeriano diciassette anni dopo l' Albonesi emetteva lo stesso parere. È chiaro adunque che circa questo punto il preteso primato dello Zoega sarebbe stato prevenuto dagli Italiani.

33. *Etiopica* — Se anche dovesse tenersi in conto di verità quel che dice uno scrittore (4) — non essersi fatto quasi nulla in Italia intorno alla lingua Etiopica (5) — non so che siasi fatto di più altrove che in Italia. Nel solo Cinquecento parecchie opere comparvero tra noi intorno questa lingua. Mariano Vittorio da Rieti stampava in Roma nel 1548 il Testamento Nuovo e le sue *Institutiones linguae aetyopicae*: Angelo Canini in Parigi nel 1554 le *Instituzioni* ecc. col confronto tra le lingue siriaca ed etiopica; il Postello e l' autore d' un libriccino di pochi foglietti unito al di lui opuscolo sui *Dodici alfabeti*, colla data del 1545 ne davano

(1) Cantù St. Un. t. 1. p. 377. Ed. VII.
(2) Introd. fol. 198.
(3) Ib. fol. cit. e fol. 204.
(4) Luchesini: della illustraz. delle ling. ant. t. 2. p. 192.
(5) Nel sec. XVI era detta *inda* dal fiume Indo che confina l'Etiopia ad oriente.

l'alfabeto; e quel Giovanni Potken di cui abbiamo parlato addietro, stampava già il Saltero etiopico in Roma fino dal 1513. E dall'amicizia di lui ritraeva l'Albonesi le prime cognizioni di lingua etiopica nella quale avanzavasi poi così da se che valse a coreggere un gran numero d'errori del maestro (1), tra' quali quello di scambiare l'etiopico col caldaico, e l'altro poco men grave, di sostenere che grammatica non ha la lingua degl'Indi (2). Come il Teseo s'adoperasse a far ricredere l'amico del primo errore, l'ho mostrato; a farlo capace dell'altro è diretto quanto dice appunto nell'Introduzione a chiarire che gli Etiopi hanno grammatica così come gli Ebrei e i Caldei nella declinazione de' nomi, nella conjugazione de' verbi, nella ortografia (3), quantunque sia vero, come esso stesso avverte (4), che i precettori di detta lingua trascurarono fino a lui di farne conoscere dettagliatamente le regole. Esso adunque ne accenna il modo di numerare (5), di punteggiare (6) dà le figure e spiega il valore delle vocali e delle consonanti, delle quali reca alcune scritte a mano per difetto di tipi, e ne confronta il suono, il valore e la pronuncia con quelle d'altre lingue (7). In fine dà le lettere d'un alfabeto etiopico (preso da un antico libro ch'era d'un Antonio de' Fanti Trevigino (8)) diverso dal primo pel numero delle lettere,

(1) Introd. fol. 177.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 41. 44. 177.
(4) Ib. fol. 41.
(5) Introd. fol. 194.
(6) Ib.
(7) Ib. fol. 12. 38.
(8) Ib. fol. 203-204.

e per essere scritto da destra a manca come tutte le altre scritture semitiche, mentre l'etiopico comune per singolare eccezione si scrive da manca a destra come il latino, il greco, l'armeno (1).

34. *Etrusca* — Ancora oggidì in tanta dovizia di monumenti etruschi, e dopo i lavori fattivi intorno da una grossa schiera di dotti italiani e stranieri che chiamarono in sussidio la linguistica, la filologia, l'arti del disegno, l'erudizione la più vasta e la più profonda, e tentarono innumerevoli sistemi, ed usarono di tutti i criterii, ancora oggidì, dico, appena un lembo si è sollevato del fitto velo che copre da forse diciannove secoli la scrittura, e sotto la scrittura la lingua degli Etruschi. Che cosa può aspettarsi che ne dicesse l'Albonesi tre secoli fa, quando le tavole Eugubine erano il principale de' pochi monumenti allora noti di un popolo sì vetusto? Quando lo studio di quella lingua era cosa tanto straordinaria che Marcello Virgilio Adriani discepolo del Poliziano e segretario fiorentino, venuto nel 1508 in desiderio d'imparare l'etrusco, non trovandovi modo dovè torsi giù dal proposito (2)? Ben poco poteva dirne, ed ecco tutto quel poco; il riferirlo non sarà inutile affatto, non foss' altro, per la storia di questa misteriosa lingua.

— Molti insegnarono già che gli Etruschi, i Volsci, gli Osci ebbero varie lettere, e vario stile di dire; e non ci è punto di dubbio anche per chi appena libò quelle antiche cose (3). — Quando il chiarissimo Biondelli dice che Umbri, Tirreni, Osci, Volsci popoli etruschi,

(1) Introd. fol. 38.
(2) Tommaseo dizion. estet.
(3) Introd. fol. 205.

avevano diversi linguaggi, e diversi alfabeti (1), non pare che traduca l' Albonesi?

— L' alfabeto degli Etruschi, seguita il pavese linguista, in varii libri e biblioteche d' Italia io trovai scritto diversamente; quà da destra a manca come in quello che segue (e lo dà in 23 lettere colle latine corrispondenti (2)), là invece scritto da manca a destra (e dà anche questo in 22 lettere). D'onde poi provenga tale diversità, soggiunge, non so intendere, veda altri se ci coglie meglio (3). — I due alfabeti però sono precisamente gli stessi solo è diverso l' ordine delle lettere. Così la lettera che pare la *M* latina, nel primo alfabeto è data per *M* di fatto, nel secondo per *C*; quella che simiglia al numero 8 nel primo è detta *F*, nell' altro *H* e via così. Il che riconferma il fatto generalmente conosciuto dell' essersi creduto tante volte d' aver trovata la chiave della scrittura etrusca, e non essersi veramente mai trovata; dell' essersi potuti dare fino a dodici alfabeti da' tempi di Teseo a quelli del Maffei senza poter dire quale sia il vero, e se uno tra quelli fosse vero. Ed anche al presente che i linguisti pajono convenire sugli elementi dell' alfabeto etrusco (4) non così pajono sul significato delle parole (5). L' italiano P. Camillo Tarquini che spiega l' etrusco coll' ebraico, dicono, con ottimo successo (6) — e il tedesco Gio. Gustavo Stikel professore di lingue orientali a

(1) Atl. linguist. p. 92. 93.
(2) Introd. fol. 205.
(3) Ib. fol. 206.
(4) Cantù — Archeol. p. 405. 406.
(5) C. Balbo — Medit. stor. XIV. p. 481.
(6) *I misteri della lingua etrusca svelati* = opera decantata dal giornale la Civiltà cattolica 1857. p. 727.

Jena, che dà l'etrusco non come semplice dialetto semitico, ma come lingua separata che sta tra l'ebraico e il caldaico (1) avranno essi finalmente trovata la chiave del mistero? Per il Tarquini non so; allo Stikel ne contendono fin d'adesso l'onore i giornalisti di Gottinga, i quali analizzandone il sistema pretendono mostrarlo fondato sopra basi insussistenti. E l'*Annunziatore* di Gottinga, dicesi, è giornale che gode molto credito. Ma Gottinga, si replica, è la sede di tutti que' critici tedeschi che nulla mai trovano di lodevole (2). Di più lungo studio e di ulteriori ricerche è adunque mestieri per chiarire il vero.

35. *Fenicia* — Benchè sembri che al Teseo versatissimo nell'ebraico e siro-caldaico dovesse essere ben noto il Fenicio cotanto a quelle due lingue affine, pure non essendo suo scopo di parlare d'altre lingue ed alfabeti fuori dell'armena e siro-caldaica, se non incidentemente e per occasione di confronti, de' Fenici non fa che recare un alfabeto in ventitrè lettere, cavato dal libro più volte citato del Fanti trevisino, non assicurando nemmeno che sia fenicio più tosto che una varietà degli alfabeti sirii od assirii. Nè fenicio puro potrebb' essere, riflette, chè i Greci non tante lettere dovettero avere in origine ricevuto dai Fenici, ma a que' primitivi s'aggiunsero altri elementi che poi ci furono tramandati insieme confusi in questo alfabeto (3).

36. *Giorgiana* — I Giorgiani usano alfabeto greco

(1) *La lingua etrusca dimostrata come lingua semitica collo studio delle iscrizioni e dei nomi* — stampata in Lipsia, e predicata dal giornale il Crepuscolo 1858. p. 788.

(2) Ib.

(3) Introd. fol. 204.

e nella liturgia lingua greca. Hanno anche una lingua volgare che è tra la tartara e l'armena (1). È quindi supponibile che il Teseo conoscitore di cotesti elementi dovesse sapere di essa lingua giorgiana più oltre che le semplici lettere alfabetiche. Tuttavia si limita a dire, ed anche per incidente, al Postello, di conoscere i caratteri giorgiani (2), e pare ne mandasse l'alfabeto a lui che glielo chiedeva e che lo publicò di fatto tra' suoi dodici alfabeti (3).

37. *Gotica* — Diverse pratiche che gli fallirono avea fatte l'Albonesi per avere l'alfabeto gotico. Quando, capitato a Bologna Giovanni arcivescovo d'Upsala (città di Svezia che conserva il prezioso *Codice argenteo* contenente la versione de' Vangeli in gotico fatta nel sec. IV da Ulfila vescovo ariano) dallo scrittore di lui l'ebbe Giulio Canobino recatosi a visitare il prelato, e lo spedì tosto a Pavia all'amico Teseo di cui gli era noto il desiderio. È in 24 lettere compreso il nesso ȣ oltre sei dittonghi (4). Quanto dice Angelo Rocca nella descrizione della Biblioteca vaticana intorno l'alfabeto gotico e la provenienza de' Goti dalla palude Meotide e loro migrazione nella Tracia (5) è preso di pianta dall'Albonesi, come fa quasi sempre quello scrittore.

38. *Greca* — Vissuto l'Albonesi a cavaliere di que' due secoli che udirono le contrade d'Italia echeggiare di accenti ellenici così che parve quì trasportata si

(1) Postello — ne' Dodici alfabeti.
(2) Introd. fol. 199.
(3) Ib. p. 194.
(4) Ib. fol. 206.
(5) Bibliot. Vatic. p. 152.

fosse la patria di Platone e di Tucidide, tant' opera fu data alla lingua greca per tipografie aperte, traduzioni e grammatiche publicate, e scuole erette, non è maravigliosa cosa che e' la possedesse per modo da avere famigliari i passi e le sentenze non solo de' più solenni poeti e prosatori, ma eziandio degli eruditi più polverosi, de' più minuziosi grammatici; greco e latino erano i soli idiomi ch' esso aveva imparati disciplinatamente sotto maestri nelle scuole (1). Tralasciando per ciò di spendere parole che sarebbero superflue a provare la perizia dell' Albonesi nel greco, aggiungerò solo che due alfabeti ellenici di 24 lettere cadauno, diversi e tra loro e dal greco comune mandava da Ferrara al Postello trascritti da un vetustissimo libro della biblioteca Grimani (2). Ed anche un terzo ne avrebbe fatto conoscere pur differente da' sopradetti, e pressochè inintelligibile eziandio al dottissimo greco Macario di Chio monaco nella Canonica lateranese di Roma, se non fosse nel disastro di Pavia andato perduto (3).

39. *Latina* — Di quello che dice l' Albonesi intorno la lingua del Lazio per non essere da meno del Postello che la mette pure ne' suoi dodici alfabeti ci passeremo per amore di brevità, quantunque non manchi di qualche curiosità grammaticale.

40. *Samaritana* — Malgrado la strettissima affinità che passa tra il samaritano e l' ebraico, pare, che i trattatisti della lingua ebraica poco o nulla si fossero curato della samaritana innanzi il Teseo, ed anche non

(1) Introd. fol. 177.
(2) Ib. fol. 196.
(3) Ib. fol. 208.

ne fossero comunemente note neppure le lettere (1). Laonde esso pensò di farle conoscere, perchè non avvenga, dice, che qualcuno incontrandosi per avventura in qualche scrittura samaritana, sconoscendola non la getti via, o non la scambi per ebraica mal scritta (2). Il Postello per dare ne' suoi dodici alfabeti il samaritano l' avea dovuto portare da Costantinopoli; ciò che prova la sua pellegrinità allora in Italia. Teseo che l' aveva ricavato fin da quando era in Roma da diversi monumenti manuali che s' imbattè di vedere per caso (3) il confrontò e rettificò con quello dell' in allora ancor suo amico (4). Quindi ne riporta due in 23 lettere; il primo scritto a mano con lettere doppie (5) poi che i Samaritani un carattere usavano pe' libri detto dal Teseo *chirografico*, e un altro pe' monumenti da lui detto *tipografico*, che meglio direbbesi monumentale; il secondo stampato (6). Chi confronta le lettere samaritane date manoscritte dal Teseo con quelle date a stampa dall' Eichoff (7) non può non ammirare la fedeltà e precisione del primo trovandole cotanto esattamente uniformi a quelle date dal secondo; precisione e fedeltà che si desiderano invece nelle lettere date da altri libri anche meno antichi di quello del Teseo.

41. *Saracena* — Dal citato libro di Antonio de' Fanti riporta senz' altro aggiugnervi il Teseo l'alfabeto de' Saraceni in 24 lettere scritte da manca a destra

(1) Introd. fol. 21.
(2) Ib.
(3) Ib. fol. 21. 22.
(4) Ib. fol. 201.
(5) Ib. fol. 22.
(6) Ib. fol. 202.
(7) Parallel. des lang. Eu. p. 51. 52.

coi rispettivi nomi saraceni, e le corrispondenti lettere latine (1).

42. *Vandala* — Parlare della lingua de' Vandali anche a' tempi dell' Albonesi dovea parere strana cosa, se esso medesimo discorrendo de' vari modi co' quali que' barbarissimi supplivano alla mancanza della lettera *S* semplice nel loro alfabeto, suppone che qualcuno gli si opponga dicendo: tu ci conti de' sogni. Eppure, risponde esso, le sono cose riferite da una vera e fedele tradizione (2). Da qual fonte poi pigliasse questa tradizione non dice; solo esprime il desiderio che s. Girolamo così avesse coltivata la lingua vandala come coltivò la caldaica, chè almeno ne avrebbe raddolcito l'alfabeto, e toltogli quell' asprezza che gli proviene dal concorso di tre consonanti senza la consolazione d'una vocale che le tramezzi (3). Del quale alfabeto esamina la più parte delle lettere, ne espone le funzioni, nota quelle che, raffrontate coll' alfabeto latino, gli mancano, e spiega come venga supplito al difetto delle medesime per mezzo di altre ecc. e della più parte di esse lettere dà manoscritte le figure coi loro nomi rispettivi.

43. *Altri alfabeti* — L'Albonesi osservava un gran fatto sulla terra: tante genti abitanti sotto diversi climi, oltre tanti mari non ancora solcati, in isole senza numero non per anco allora visitate, avevano diversi modi per comunicare agli altri le loro idee, innumerevoli dovevano per ciò essere le favelle parlate a questo mondo (4). Esso ben capì non dover essere indiffe-

(1) Introd. fol. 204.
(2) Ib. fol. 66. 67.
(3) Ib.
(4) Ib. fol. 207. seq.

rente cosa il conoscere tutte sì fatte favelle. Ma non essendo ciò possibile, era tutto in cercar di conoscere e renderne noto il maggior numero, e se non le lingue stesse almeno gli alfabeti. Quindi cercava libri, frugava biblioteche, pregava amici, e dove trovava caratteri nuovi, ignoti, anche strani, perfino ridicoli, comunque fosse, pur che fossero lettere ne faceva raccolta e le destinava al publico. Era, se così piace, una specie di mania cui non sempre accompagnava fino criterio. Ciò non ostante a chi fu primo per tempo in questa guisa di studi anche oggidì così solitarii, allora ancor più, si può perdonare la dotta manìa, e non rifiutargli la meritata mercè della riconoscenza.

44. Oltre adunque le lingue e gli alfabeti di cui ho dato fin quì notizia, altri alfabeti publicò nel suo libro il Teseo dei quali farò appena menzione per la nessuna loro pratica importanza, come l'alfabeto di Virgilio filosofo (1), quello di Apollonio Tianeo (2), uno geroglifico diverso dagli egizii già accennati (3) tutti presi da un libro della biblioteca Grimani di Ferrara, accompagnati, ad eccezione del geroglifico, dalle corrispondenti lettere greche dei quali diede copia al Postello che incessantemente lo martellava perchè gli mandasse qualche novità linguistica. Altri ancora ne teneva in serbo per publicarle unitamente a quelli che attendeva gli fossero spediti, quando il publico avesse fatto buon viso alle sue fatiche (4). Uno però di questi alfabeti merita special menzione pel modo industrioso col quale

(1) Introd. fol. 195.
(2) Ib. fol. 196.
(3) Ib. fol. id.
(4) Ib. fol. 207. 215.

venne a capo di dicifrarlo. Sul libro del Fanti trovò un carattere inintelligibile. Al primo vederlo ne giudicò disperata la interpretazione; ma glie ne doleva troppo. Lo riguarda una, due, più volte, e lo solletica la speranza che pur qualche via ci debba essere ad entrare nel mistero. Volge rivolge i caratteri per tutti i versi, ne confronta con diverse combinazioni quelle che a suo giudizio dovevano pur essere lettere, e tanto vi dà attorno che finalmente ne cava un alfabeto. Trovato il bandolo la matassa è bell' e dipanata; vede che sotto cifre forse arbitrarie si nascondevano parole latine trattanti d' astrologia e magia. Tale alfabeto è recato in 23 lettere colle corrispondenti latine (1). Grotefend che collo stesso metodo interpretò tre secoli appresso alcune iscrizioni trovate sullo scorcio del secolo passato su i palagi di Persepoli (2) fu ammirato; all'Albonesi forse nessuno pose mente prima d' ora. Io credo bene che C. Balbo non calunniasse il publico quando lasciava scritto = che questo talvolta tributa le sue lodi ai successori di coloro che le meritarono (3).

43. Non crederei aver compite le notizie intorno all'Albonesi se non facessi conoscere una accusa che il grande storico della nostra letteratura, dopo averlo per molti titoli debitamente encomiato, gli muove, dicendo: così non avesse egli imbrattata quest' opera (l' *Introductio* ecc.) con alcune cose cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella dei caratteri dei quali usa il demonio, che gli furono mostrati da un furbo, e che egli inserì nel suo libro (4). Le

(1) Introd. fol. 207.
(2) Biondelli Atl. ling. p. 40.
(3) Comp. St. d' Italia.
(4) Tiraboschi St. lett. ital. in Ambrogio Teseo.

quali parole troppo sfavorevole luce riflettono sopra un uomo di così sodo giudizio, di così profonda dottrina, e ministro d'una Religione così contraria ad ogni superstizione, quale fu l'Albonesi, perchè io le lasci senza osservazioni a di lui giustificazione. E sostengo a dirittura che chi guardi il carattere del secolo in cui visse il Teseo e ne rimarchi i principali difetti o vizj, deve restar convinto che in luogo del surriferito appunto, poteva il Teseo aspettarsi una lode pel merito opposto.

Il secolo XVI delittuoso com' era, fu anche superstiziosissimo. Stucco ed annojato della arida pedanteria delle vecchie scuole che — col loro dividere e suddividere frastagliavano e facevano in bricciole il pensiero — (1) agitato dallo spirito del libero esame che precorse, accompagnò e susseguitò la Riforma, smanioso di novità quel secolo tentava spastojarsi dagli inveterati pregiudizii, e anelava a slanciarsi libero nei campi dell'ideale, degli spiriti, del sovranaturale, speculando e metafisicando astruserie, sempre tuttavia dietro la scorta del gran Peripatetico e de' celebri suoi commentatori. L'astrologia, la cabalistica, la magia, la stregoneria diventarono quindi sì generale e gradita occupazione delle menti in quel secolo, che a svolgere i libri che ne trattano, e trovarli in tanto numero, e vedervi data tanta importanza, e presa la cosa cotanto sul serio, viene compassione per l'oscuramento che quindi doveva venire a tanti bei nomi d'uomini che pur andarono illustri per fama letteraria, civile, guerresca. La profondità della dottrina, la vastità della erudizione, la dirittura della mente, la vivacità dello spirito non

(1) Emiliani Giudici — Comp. st. lett. p. 58.

sempre valsero ad impedire che uomini di gran valore non si accomunassero col volgo in credenze che grave torto fanno all' umano criterio acuito e sublimato dallo studio, se le accoglie. Potrei far stupire il lettore che ciò non credesse, colla abbondanza degli esempi, se non mi limitassi a recarne solamente qualcuno, e non de' peggiori.

Paolo Giovio, che pur era vescovo, lusingavasi del cardinalato sulla parola dell' astrologo Luca Gaurico. Giovanni Francesco Pico della Mirandola, la meraviglia de' suoi tempi per sapere e talento, comecchè per altre parti mostrasse di conoscere l' impostura dell'astrologia giudiziaria, nella vita che scrisse del Savonarola spiegò un grado di credulità difficilmente combinabile con un ingegno giudizioso qual era il suo. Melantone, il dottissimo Melantone dovè riceversi i rimproveri di Lutero perchè credeva nell' astrologia. D' astrologia imbrogliò pure i suoi libri il Pontano (1). Il dotto monaco Tritemio ebbe ad andare in voce di negromante perchè ad ognuno voleva puerilmente divinare la ventura (2). Venezia e Firenze avevano il loro astrologo. L' Università di Bologna ne decretava uno, *quem*, dichiarava per colmo d' assurdo, *tamquam necessarissimum haberi volumus* — (3). Papa Marcello II era per via d' astrologia disegnato molto innanzi al pontificato (4). Quando l' infamissimo Alessandro de' Medici (5)

(1) Per questi esempi vedi Roscoe — Vita di Leon X. e le aggiunte e note del traduttore Bossi.

(2) Bianco — la lessicomanzia.

(3) Cantù — Ezzelino p. 266.

(4) Segni stor. fior. p. 573.

(5) Il più osceno rampollo di quella famiglia di serpenti — come lo scolpisce Emiliani Giudici nel Comp. st. lett. cit. p. 274.

gittò sul collo a' Fiorentini la cittadella per assicurarsi di poter essere ribaldo a sua posta, ne pose esso la prima pietra — col punto preso a' segni d'astrologia e di stelle secondo il consiglio de' matematici — e Alfonso Zoboli fece in quella occasione un discorso astronomico (1). Di Cosimo de' Medici dicevano i matematici — che aveva una natività felicissima, e il Capricorno per ascendente in quel grado appunto nel quale l'ebbe Ottaviano imperatore, e come l'ha ancora oggi Carlo V (2). Gl' ingegni fiorentini sottili interpreti di pronostici, dice lo stesso Segni (3), indovinarono infelicità al matrimonio di Alessandro con Margherita d'Austria da ciò che avvenne in un dì 5 giugno ch'era un eclissi. La peste bresciana del 1577 fu attribuita ai pianeti che correvano in quell'anno; e se gli accattoni e le meretrici non la pigliarono, n'ebbero merito Saturno e Venere loro protettori (4).

46. Ora dell'Albonesi vissuto in parte nella prima e più brutta metà di quel secolo, ecco quello che dice uno scrittore già più volte citato — alla cognizione delle lingue aggiunse anche la cognizione della cabala innocente, ma ne cercò quello soltanto che non lo macchiasse di superstizione. Il che mostrò allorchè avendo ricevuto in legato per testamento la libreria di Antonio de' Fanti Trevigino filosofo, tra tanti libri che v' erano di astrologi pigliò solo alcuni caratteri e lettere (5).

(1) Segni loc. cit. p. 270.
(2) Id. p. 537.
(3) Id. p. 304.
(4) Cron. Bresc. nei Cronisti Lombardi t. 2. Ed. Mil. 1857. V. nota T.
(5) Celso Rosini — Lyc. leteran. ill. script. t. 2. p. 313.

47. Ma la miglior difesa dell' Albonesi è da trovarsi nello stesso suo libro. Nel quale d' astrologia tace affatto; sulla magia non ha che le seguenti parole — de' caratteri di maghi raccolti da Onorio Tebano e publicati da Cornelio Agrippa »*nulla nobis cura facenda est*, chè le vane superstizioni de' maghi e i loro deliramenti io ho sempre odiato, nè m' ho mai potuto persuadere che ad alcuno tai cose possano piacere (1). Per rispetto alla cabalistica sulla quale s' intrattiene più d' una volta, è mestieri portarsi nel secolo XVI e considerarla, com' era essa considerata allora, e come fu ancora per più d' un secolo dopo, quale una delle scienze speculative, non montando che ora non s' abbia più per tale. Occorre però innanzi tutto che si rettifichi l' idea che può qualcuno per avventura essersene erroneamente formato come di una scienza od arte trovata da' furbi per trappolare i gonzi. Gioverà quindi riportarne la definizione che ne dà il Pererio, competentissimo giudice in questa materia. La cabalistica, dice esso, è quella scienza che abbraccia tutta la filosofia divina ed umana, e la tratta non per argomenti e ragioni, ma per numeri, figure e simboli, e trova una profonda e recondita dottrina nelle lettere, loro figure, nomi, apici, linee, punti ed altre minuzie (2).

48. Senza ricordare Pitagora che diceva gli dei essere fatti di numeri, nè ricercare se presso gli Ebrei o i Caldei siano stati i primi inventori della cabalistica; da che Dio medesimo ha voluto denominare se stesso colla prima e l' ultima lettera dell' alfabeto greco dicendo: io

(1) Introd. fol. 212. e 213.
(2) De magia — Lugduni 1592. p. 63.

sono l'α e l'ω, il primo e l'ultimo, il principio e il fine (1) da che di Dio Creatore fu detto: che ogni cosa fece in *numero*, peso, e misura; da che la Sacra Scrittura ha dato essa stessa l'esempio di un significato mistico attribuito ai numeri, registrando che il numero della Bestia veduta in sogno profetico dall' Evangelista era 666 (2) e d'un senso dato alle lettere alfabetiche, riferendo essere stati segnati del *Tau i gementi d'Israello*, e mandati salvi dallo esterminio, secondo la visione avuta dal profeta Ezechiele (3); da che le sacre pagine sono tutte seminate di misteriosi numeri: i 6 giorni della creazione, i 40 del digiuno di Elia e del Salvatore, i 40 anni del deserto, i 50 anni pel giubileo degli Ebrei, le 8 Beatitudini, le 3 Persone della SS. Trinità, i 7 candelabri, i 7 sigilli che fermano il libro dell'Apocalisse, i 9 Cori degli Angeli, i 10 precetti del Decalogo, le 10 Vergini, i 12 Apostoli, i 2 massimi precetti dai quali dipendono tutta la legge e i profeti; da che, dico, di sacri e misteriosi sensi nascosti sotto i numeri e le lettere fu dato l'esempio nell' unico libro infallibile che si trova sulla terra, ebbe ragione s. Agostino di dire che — la ragion del numero non è da disprezzare, la quale quanto sia da reputare magna appare nella Santa Scrittura in molti luoghi a quelli che diligentemente vi guardano, e non indarno si dice in lode di Dio: tu, Signore, hai fatte tutte le cose in numero, in peso et in misura (4). E

(1) Apocal. I. 8. — II. 8. — XXI. 6. — XXII. 13. — Is. XLI. 4. — XLIV. 6. — XLVIII. 12.
(2) Apocal. XIII. v. ult.
(3) Ezech. IX. 4. 6.
(4) De Civit. Dei l. XI. c. XXX. trad. del buon secolo.

in questo fatto si può dire trovarsi l' origine della cabala (parola caldaica od ebraica che vale *tradizione*) che coordinata dallo studio ne' suoi fatti, e regolata da canoni fu ridotta dalla fantasia a un simulacro di ibrida scienza detta cabalistica. La quale in se stessa considerata è indifferente (1) assumendo buono o cattivo carattere soltanto dall' uso che se ne fa, e dalla intenzione di chi ne usa. I broglioni, i ciurmadori ed anche gli illusi ne abusarono, pretendendo trovare e mostrare nelle lettere e ne' numeri un valore intrinseco che non hanno, e volgendo la pretesa scienza ad arte di divinare il futuro, e fu la loro detta *Cabala pratica*, condannata dalla Chiesa, e più dal buon senso. I Padri e Dottori della Chiesa invece se ne servirono a buon fine, ed entro i limiti segnati dalla Fede e dalla critica; e fu quella usata da essi chiamata *Cabalistica speculativa* (2). Ed è appunto di questa che dice Pico della Mirandola — essere la più sublime perchè c' innalza dalle terrene alle celesti cose, dai sensi agli oggetti intelligibili, dagli affetti temporali alle meditazioni eterne, dai corpi agli spiriti, dall'uomo a Dio — (3). Ed ecco la cabalistica della quale si occupa il Teseo. Si deve però anche notare:

1.° che la cabalistica alfabetica non è possibile che in quelle tra le lingue orientali le cui lettere sono adoperate per la numerazione ed hanno nella loro denominazione un significato di qualche cosa a cui allude o si avvicina graficamente, per così dire, la lettera

(1) De Turre — Instit. ad Verbi Dei script. intelligent. Parmae 1711. p. 545.

(2) Vedine alcuni esempi nella nota E.

(3) Presso Bianco — Lessicomanzia.

medesima quasi simbolo o compendio che ne sia, come nelle lingue ebraica, caldaica, samaritana ecc., nelle quali le lettere Aleph, Beth, Ghimel ecc. figurano in certo modo quel che significano porta, casa, camello ecc.

2.° che l' Albonesi si occupa quasi esclusivamente di questa specie della cabalistica, e come trattovi per forza dalla sua profonda perizia di esse lingue, dalla quale doveva venirgli un incentivo particolare, e dal non trovare neppure un trattista grammatico che non faccia del mistico senso delle lettere parte importante della grammatica.

3.° che nulladimeno il Teseo pur esponendo il mistico significato suddetto tratto dall' oggetto che esprimono le lettere, dalla loro figura, dal posto numerico che occupano nella serie alfabetica, non dissimula così che non appaja quà e là abbastanza chiaro il poco conto in che teneva la frivolezza e le fantasticherie di questa scienza, della quale accennava le dottrine più per mostrare che le conosceva, e per isfoggio di erudizione ad appagamento del suo secolo, che non per istima che ne facesse. E in un luogo rimanda chi ne vuole di più a que' che s' impacciano di cabalistica — *videant qui cabalistica curant* (1) in un altro rimette ai *curiosi* il vedere se nelle quattro lettere delle quali è composta la parola αδαμ in greco, che sommate a mo' di numeri darebbero il numero 46 siano a ravvisarsi i 46 anni della edificazione del tempio di Gerusalemme siccome avvisavano alcuni (2). E dove poi viene a spie-

(1) Introd. p. 99.
(2) Ib. p. 145.

gare apertamente le applicazioni della scienza, s' affretta, quasi apprestando un salutare rimedio alla futilità delle sviluppate dottrine, a cristianizzarle per dir così con considerazioni che fanno ragione alle parole sovracitate del Mirandolano. Se l' *Het* che occupa nell' alfabeto ebraico e nel caldaico l' ottava casa (ossia conta pel numero 8) è avuta da' matematici per cattiva comechè significhi *vita*; se il *Teth* che vale il num. 9 occupando la nona casa, è tenuto in conto di buono sebbene voglia dir *morte*, perchè essendo l' ultima delle lettere che s' adoperano per numeri ad esprimere l' *unità*, è principio come a dire di rottura, scissura, e perciò di *morte* (e questi erano i trovati della scienza non sue invenzioni) ecco il filosofo cristiano innalzare a potenza superiore coteste cabalistiche fantasie più curiose che sode, esclamando: e v' ha egli in realtà qualche cosa di più misero che questa vita? di più beato che la morte che la finisce? oh come a ragione gridava il profeta — *quanto son belle le tue tende o Signore delle virtù! l' anima mia anela e vien meno negli atrii del Signore* (1).

Bella, fortunata lettera ch' è il *Jod!* piccola ma pregnante, prolifica. Perchè? perchè la decima casa da essa occupata — è casa regia, angolo e cardine del cielo, punta del mezzodì, che ascende guardando dal quarto aspetto? — questo dicono i geomantici, ma il Teseo la trova bella e feconda perchè con essa comincia in ebraico il misterioso l' ineffabile tetragramma, il *Iehovah*, con essa il Salvator nostro *Jesus*; per essa fu indicato d' ordine di Dio il prodigioso avvenimento della infe-

(1) Introd. fol. 101. 102.

conda moglie del vecchio Abramo, allorchè essa nella sua avanzata età s' incinse del primo Isac che principiava la generazione la quale avrebbe dato il secondo, il vero Isacco in lui figurato; ciò che fu prefigurato colla ommissione del *Jod* dal nome di *Sarai* che d' allora innanzi dovea chiamarsi *Sara* (1).

Il *Tau* è l'ultima lettera degli alfabeti ebraico, caldaico, samaritano. Essa, dicono i dottori, significa la croce di Cristo, e nell' alfabeto samaritano presenta appunto la figura d' una croce; di questa segnansi la persona i cristiani, del *Tau* fu segnata la fronte dei dolenti (2). Come dei libri dell' antico Testamento è fine il gran simbolo del Nuovo, la Croce, e G. C. è fine della legge a giustizia, così il *Tau* è l' ultima lettera ossia il fine de' nominati alfabeti; e da essa, dice s. Girolamo, è simboleggiata la scienza perfetta delle anime tristi e addolorate (3). V' ha egli nulla quì che sappia di superstizioso?

A chi nel 1859 trovasse un po' malamente speso il tempo intorno a queste misticherie io non darò torto con patto che anch' esso non dia torto all'Albonesi che ne tratta, ma giudicandolo alla stregua delle dottrine comunemente ricevute tre secoli fa, lo trovi anzi meritevole di qualche lode, se, ben diversamente da' suoi contemporanei, ne usò con tanta saviezza e parsimonia.

49. E i caratteri del demonio? — Ho già detto (al n. 43) che l'Albonesi, oltre lo studio profondo che fece sulle lingue, era divorato da una smania particolare di trovare e far conoscere più alfabeti e caratteri che gli

(1) Gen. XVII. 15. — Introd. fol. 104.
(2) Ezech. loc. cit.
(3) Introd. fol. 128.

fosse possibile (1); ne incettava da per tutto, d' ogni qualità anche ignoti e strani purchè nuovi. Questa smania, proveniente dall' abitudine de' suoi studi, gli era accresciuta dalla gara che erasi accesa tra esso e il Postello intorno questo soggetto del raccogliere alfabeti e caratteri. Teseo non poteva non sentirsi, salva anche la sua modestia, di troppo superiore all' amico in questo argomento, ma l' amico più audace di lui brigava inquieto e si dava attorno per procurarsi per ogni mezzo di quella fama di cui era anche più di lui avido. Un giorno trovandosi entrambi ad un circolo di dotti in Venezia, tra' quali era anche l' amico loro comune il celebre tipografo Bomberg (2) udendo l' Albonesi che il Postello sciorinava le molte cognizioni di lingue e caratteri stranieri acquistate nel suo viaggio d' Oriente dal quale era appunto allora di ritorno, gli disse che tutti quegli alfabeti e lingue le conosceva anche lui; anzi, gli soggiunse come celiando sulla straordinarietà d' un carattere ch' esso il Postello non doveva conoscere di sicuro, vi manderò nientemeno che il carattere di cui si serve il diavolo proprio in persona. La strana proposta fu ricevuta con una risata da tutti quelli che ebbero ad udirla (3). Ma egli per provare che non ischerzava, cercò modo di pur mandarglielo quand'esso il Teseo s' era ritornato a Ferrara. Se non che colui che lo doveva portare, fatto ubbioso che gli saltasse il diamine addosso portandone in lettera i caratteri, cominciò a tremare verga a verga per lo ribrezzo, e in fine

(1) *Cum in dignoscendis variarum linguarum characteribus ac litterarum figuris propenso semper animo versarer.* — Introd. fol. 215.

(2) V. nota V.

(3) Introd. fol. 194. 198. 199.

si rifiutò al servigio. Ma io, soggiunge Teseo, cercherò d' un altro che non abbia di queste paure e ve lo manderò (1). Quel carattere poi era la risposta che dicevasi fatta da Belzebù a uno scongiuro di Lodovico Spoletano, la quale da uno che si trovava presente alla commedia e sapea quanto il buon Teseo andasse in cerca di simili novità, fu portato a Pavia e lasciatogli in copia. — Che cosa poi volessero dire que' caratteri, conchiude candidamente il Teseo, e qual risposta facessero a' quesiti dati, io non m' ho curato di sapere, chè io ebbi sempre un' avversione naturale alle vane superstizioni de' maghi e a' loro deliramenti simili a sogni. Nè alcuno mi potrà mai persuadere ch' abbiano tai cose a piacere —(2). Se dopo così esplicita dichiararazione e il racconto sincero del fatto come accadde v' abbia ancor luogo a sospetto di superstizione per parte del Teseo, e se il rimprovero del Tiraboschi possa credersi tuttavia da lui meritato, ognuno può giudicare.

50. Non istimo conchiudere più saporitamente queste notizie intorno all'Albonesi che colle parole di lui medesimo.

— Avrei potuto, candido ed amico lettore, aggiungere altro, ma per ora basti il fin quì detto a far conoscere la conformazione degli elementi di molte nazioni, e lingue, all' oggetto di leggere, e come Introduzione al caldaico, siriaco ed armeno. Se in questo scritto trovi nulla di buono ascrivilo a Dio, il resto reputalo a me. Un patto solo io vo' teco, ed è: che se trovi qualche errore l' emendi, e vi metta tu di meglio

(1) Introd. fol. 195.
(2) Ib. fol. 215.

anzi che rampognarmi; chè me non mosse già a scrivere cupidigia di lucro nè vanagloria, nè il prurito di criticar nessuno, ma solo il desiderio di mostrare il vero in questo argomento di straniera letteratura, e per ispargere di alquanta luce cose finora oscure. Che se in ciò non avrò recata nessuna utilità, ho almanco dischiusa la via a ricercare queste discipline — (1).

(1) Introd. fol. 176. V. nota Z.

NOTE

(A) *pag.* 1. Diciamo essere còmpito della linguistica il sussidiare alla storia nel ricercare le origini e la culla de' popoli. Veramente il buon cattolico in quanto all' origine del genere umano non si trova in grave imbarazzo a scoprirla. Apre il libro di Mosè, e trovando al C. I. v. 1. del Genesi: *in principio creavit Deus coelum et terram* — e al v. 27. del capo medesimo: *creavit Deus hominem ad imaginem suam* — si dichiara soddisfatto, ed avendo la autorità divina se ne contenta, non credendo che la scienza umana possa mai arrivare a dire di meglio; e pensa che tutte le diverse famiglie o razze umane abitanti in diversi punti con diversissimi caratteri il nostro globo, non possono d' altronde provenire che da quella prima coppia d' uomini. Ma un metodo così semplice per iscoprire le origini non a tutti piace; ad alcuni non piace appunto per la sua semplicità, non dando esso luogo a mostra d' ingegno; ad altri non piace perchè troppo comune, che fino alla donniciuola vi arriva, e il dotto deve separarsi dalla comune; ad altri nemmeno perchè questo metodo è fondato sul principio d' autorità, ed essi preferiscono il razionalistico; antepongono i trovati della scienza dell' uomo, alla rivelazione di Dio. Poi non tutti i linguisti sono cattolici, nè tutti i cattolici di nome sono anche di fatto per rispetto ai Libri Santi. Ond' è che presso i linguisti di questa seconda maniera prevale oggidì una opinione manifestamente anticattolica, come quella che in opposizione alla storia del Genesi pretende sostenere in nome della scienza: *essere ogni razza umana originariamente propria della zona in cui si trova* (V. Crepuscolo, Giornale 1858 n. 45.). Quindi

negano che sulla terra esistesse mai unità di linguaggio, che perciò mai non avvenisse confusione di lingue, ed asseriscono essere il linguaggio invenzione dell' uomo, ed avergliene il Creatore solo data la potenza. Però non mancano circa questo punto i sostenitori della sana dottrina. Gli antichi (cioè i gentili) dice C. Balbo, ed alcuni moderni (seguaci de' gentili) credettero i popoli primitivi nati sul suolo in varie parti della terra. Ma le scienze filologiche, e le storiche progredite non concedono tali origini molteplici; ne fanno una sola, e la derivano dall' Asia Media tra l' Indo e il Gange da una famiglia divisa e cresciuta in tre schiatte, Semitici, Camitici, Giapetici (C. Balbo Comp. St. It. lib. 1.).

Lo stesso Balbo, dopo aver chiamato un — *non senso* — il dire che la nostra schiatta sia più antica delle altre, perciocchè tutte le schiatte sono egualmente antiche, e vengono tutte dal padre Noè, dal padre Adamo (Ib. l. 4.) aggiunge: il risultato ultimo e più certo di tutti questi studi (linguistici) è appunto la certezza dell' origine comune di tutte le lingue (Meditaz. stor. Med. VI.). Pel resto rimette (come facciamo noi pe' nostri lettori) chi ne vuol di più intorno questo argomento, a Wiseman — la cui parola se è autorevole in altre scienze, è tanto più in questa che è propriamente sua, poi che fu già professore di Siriaco, ed è tenuto de' primi orientalisti di nostra età. —

Gioberti sostiene aver fatto il callo ad ogni assurdo chi pensi atto l' uomo a rinvenire da se vocaboli e grammatica (Primato).

Il sommo Federico Schlegel rigetta con indignazione l' ipotesi che la favella sia invenzione dell' uomo selvaggio, sviluppato e perfezionato poi (Wiseman Conf. 2.).

— Il linguaggio, dice Eichoff, non è un' invenzione umana, da che essendo inerente all' uomo dalla sua nascita, dovette manifestarsi colle sue prime sensazioni (*Paralell. des lang. de l'Europe* ecc. Paris 1836).

Il fatto biblico che Adamo è condotto da Dio a dar il nome a tutti gli animali (tradizione semplice e sublime) prova a tutti secoli che il linguaggio non è un' invenzione graduale, il frutto di lunghe combinazioni, ma una facoltà inerente all' ani-

ma inseritavi dalla onnipotente volontà e sapienza di chi creò ogni essere per la felicità. — Id.

Humbold è d' opinione che la prima favella sia stata inspirata da Dio — Wiseman Conf. 2.

In quanto alle contrarie dottrine di tanti linguisti, possiamo star sicuri che sono ancora lontane dal poter mettere in timore i cattolici ; finora contengono ancora troppe contraddizioni; la scienza non ha ancora detto nè trovato abbastanza. Talora si vedono molto imbarazzati i loro sostenitori ; si direbbe che sentono il vero cui non vogliono confessare per poter camminare liberi una via solitaria, e sentono non meno la debolezza e la insufficienza del sistema che pur vogliono sostenere. Quindi è che quà e là scappano loro delle spiegazioni, delle sentenze che sono come concessioni involontarie che alla dottrina cattolica debbono loro malgrado pur fare. I più dotti sostenitori delle erronee tesi sulla originaria poligenia umana, sulla diversità primitiva delle lingue fanno confessioni tali che i cattolici non richiedono di più; date le quali non si intende come si possa in buona logica venire alle inammissibili conclusioni alle quali vengono essi. Klaproth, per esempio, dissente dalla narrazione biblica; pure colpito dal fondo generale di affinità che unisce tutte le lingue, è forzato ad ammettere il fatto di una unica favella primitiva; nel tempo medesimo che altri osservando invece nelle lingue, radicali differenze delle quali non sanno rendere ragione nè assegnare il cominciamento, suppongono tante lingue originali, e quindi tanti popoli autonomi que' che le parlano. Herder va più avanti nel rendere un forzato omaggio alla narrazione biblica della confusione delle lingue, confessando che dall' esame di queste emerge manifesta — la separazione dell' uman genero dover essere stata violenta, essere stati gli uomini subitamente tra loro divisi, non aver volontariamente cambiato linguaggio. — Niebur, il dotto e sagace storico dice — quelli che negano la diversità delle razze umane (cioè tutti i cattolici) e risalgono ad una sola coppia, debbono per ispiegare l' esistenza di idiomi diversi nella loro costruzione presupporre un miracolo, e per que' linguaggi che discordano tra loro nelle radici e nelle qualità essenziali, aderire a quello della confusione delle lingue (che è appunto

quello a cui aderiscono). L' ammettere un siffatto miracolo non offende punto la ragione. — Per ciò noi ci terremo fermi in nome della Rivelazione a credenze che *non offendono punto la ragione*, innanzi di accettarne altre che offendono la Fede in nome della scienza.

Intanto è evidente ed ammesso da tutti che lingua senza pensiero non v' ha, nè pensiero senza lingua. — La lingua, dice Renan propugnatore della originaria poligenia, essendo la forma espressiva, la veste esteriore del pensiero, l' una e l' altro voglionsi tenere contemporanei. In fatti fu già osservato essere concordi lingua e pensiero, e i sordo-muti non avere sviluppo di idee prima dell' uso dei segni che sostituiscono l' organo della vista a quello dell' udito — (V. Crepuscolo 1858 n. 23.) — Il pensiero non nasce nè si svolge senza una lingua — (Id. 1853. p. 41.). Ma se la lingua, diciamo noi, non fu rivelata all' uomo, dunque fu da esso inventata; ma prima di inventarla dovette *pensare* ad inventarla, cioè avere dei *pensieri* prima di avere la *lingua* che non aveva ancora inventata. Dunque è possibile avere dei *pensieri* innanzi avere la *parola*; ciò che è contrario a quanto concedono anche gli avversarii della lingua rivelata. Di più: se l' uomo potè una volta inventare la lingua (sia pure che abbia cominciato coi monosillabi, e sia poi andato perfezionandola) non lo potrà più adesso? Se ci rispondono di no, li pregheremo che ce ne dicano il perchè; se sì, ripeteremo che i *sordo-muti non hanno sviluppo di idee prima dell' uso dei segni che sostituiscono l' organo della vista a quello dell' udito* come dice Renan; che perciò i sordo-muti non inventarono nè potranno mai inventare una lingua, e che per avere essi un corso di idee e mettersi in corrispondenza spirituale coi loro simili è indispensabile che quella parola che non possono udire coll' orecchio per mezzo del suono materiale, almeno lo vedano coll' occhio per mezzo di segni. Quindi è chiaro che la parola all' uomo non viene e non venne dal suo interno, ma dal di fuori, e da altri uomini, che la impararono anch' essi da altri; e così rimontando la serie delle umane generazioni si arriva al primo che l' ebbe dal Creatore.

(B) *pag.* 2. — Scrittori che parlano dell'Albonesi:
Tiraboschi — *Storia della Letterat. Ital.*
Mazzuchelli — *Scritt. Ital.*
Ginguené — *Hist. litt. Ital.*
Roscoe — *Stor. di Leon. X.* t. 3. p. 140. Mil. 1816.
Ghilini — *Teatr. d' uom. lett.*
Celso Rosini — *Lic. Lateran. Script.* t. 2.
Pennotti — *Hist. tripart.* l. 3. c. 36. n. 8. — c. 39. n. 1. — c. 55. n. 1.
Angelo Rocca — *Bibliot. Vatic. passim.*
Cantù C. — *St. Univ. e Stor. de' cent' anni.*
Predari Francesco — *Su lo stud. delle ling. orient. in Ital.* p. 10.
Paolo Sangiorgio — *Su le due Univ.* ecc. p. 582.
Spelta Ant. Maria — *Pavia trionfante* ecc. p. 8.
Postel Guglielmo — *Duodecim alphabet.* ecc. passim.
Gio. Alberto Widmanstad — *Sacros. Ev. charact. syr.* ecc. in *praef.*
Schelornio — *De eximiis Svevor. in oriental. litt. merit.* nel t. XIII. delle *Amoenit. litter.*
Giorgio Amira — *Gramm. Syr. cald.*
Endreichio — *Pandectar. Brandeb.* p. 146.
Oltre tutti i dizionarii biografici, e oltre i linguisti moderni che non fanno che semplicemente citarlo.

(C) *pag.* 5. — Cornelio Agrippa nato in Colonia nel 1486 fu una delle più chiassose notabilità del sec. XVI. Letterato, filosofo, teologo, erudito, affamato di rinomanza e strambo a un bel grado, si pose a studiar chimica in cerca della pietra filosofale. Volubilissimo per natura cambiava di religione cambiando pelo, diceva esso sfacciatamente. Infelice astrologo prediceva trionfi al traditore Borbone che restò morto sotto Roma, come tutti sanno. Da Leon X ebbe encomi, dal Card. di S. Croce invito a recarsi al conciliabolo di Pisa. Martino del Rio lo accusa di magia, Pietro Bayle lo difende; ma la lettura delle sue opere costò un processo per sospetto di magia nel 1585 al nobile Francesco Malipiero. Odiato da tutti, schiacciato dall'odio degli ecclesiastici finì catturato a Grenoble o a Parigi nel

1535. (V. Filippo Bianco — *la Lessicomanzia*). Tra le sue opere in due grossi volumi è particolarmente ammirabile la dissertazione — *de incertitudine et vanitate scientiarum.* — Nello Studio di Pavia insegnò Teologia, e lesse Mercurio Trismegisto; innanzi al qual secondo insegnamento recitò l' orazione prolusoria: *de potestate et sapientia Dei* (t. 2. p. 1073.). Dalla Ep. 37 appare che nel 27 novembre 1512 non era più nella nostra città. È osservabile che mentre stava per recarsi quì, un amico lo avvertiva che non v' avrebbe trovato *habitatio jocunda* (Ep. 32).

(D) *pag.* 8. — Il primo che asserì l' insegnamento di lingue orientali in Bologna per opera dell' Albonesi credo sia il Genebrard (in Cronol. ad ann. 1515) da me non potuto vedere. Il Pennotti, il Ghilini, il Rosini ripetono l' asserto di lui. Però il primo e l'ultimo come Lateranesi e correligionarii dell'Albonesi possono anche aver visto nelle loro biblioteche documenti non pervenuti agli altri. Mazzuchelli poi, Ginguené, Roscoe e tutti i dizionarii biografici non fecero che riportare il detto di que' primi.

Contro il fatto di tale insegnamento stanno:

1.° L' asserzione del conte Fantuzzi il quale al Tiraboschi medesimo che ne lo aveva appositamente interrogato, rispose: non essere in Bologna alcuna memoria di questo (Tirab. in Teseo).

2.° L' assoluto silenzio dell' Albonesi stesso. Poichè io penso che se tale insegnamento avesse avuto luogo non era possibile che non gli avesse presentato occasione di dirne almeno una parola, come non tacque d' un momento che si trovò alla sfuggita in Bologna. È ben vero che il Mazzuchelli attribuisce l' asserzione di tale insegnamento anche al Widmanstad, il quale poteva averlo udito dalla bocca del Teseo stesso nel colloquio con lui avuto in Reggio. Ma o il Mazzuchelli citò un' erronea citazione altrui sul conto del Widmanstad, o io non fui così fortunato di trovare quell' asserzione nel libro de' Vangeli siriaci da lui publicato nel 1562.

3.° Alla cattedra dell' Albonesi in Bologna non si saprebbe nemmeno qual epoca della sua vita assegnare. Secondo la generale sentenza vi sarebbe stato nominato da Leone X. Ma da

quando il Teseo entrò in Roma fino a quando n' uscì (forse alla morte di quel Papa) non pare si movesse mai di quella Città; e quando la lasciò fu per restituirsi immediatamente alla patria — *cum relictis Romanorum penatibus in patriam tandem me contulissem* — dice esso (Introd. fol. 15). E quì attendeva a preparare per la publicazione il suo Salterio siro-caldaico, e vi lavorava attorno della maggior lena quando lo interruppe l'ordine di recarsi al Capitolo di Ravenna nel 1527. Dopo quest' epoca non ritornò in Pavia fin che non fu fatto Prevosto della sua Canonica undici anni dopo; ma non avrebbe più potuto essere nominato professore da Leone X, morto fino dal 1521.

D' altra parte, siccome l' asserzione positiva del Genebrard e degli altri non parmi possa vittoriosamente combattersi con degli argomenti puramente negativi, e siccome mi sarà sempre difficile spiegare come mai un Leone X chiamasse a Roma nel 1518 Felice da Prato, il primo cristiano, dicesi, che professasse lingua ebraica in Italia, e non decorasse dello studio di lingue orientali la tanto celebre sua Università di Bologna, restando per tal modo addietro non solo a Clemente XI che due secoli innanzi v' aveva ordinato l' insegnamento del caldaico, ebraico ed arabo, ma da' sovrani suoi contemporanei che invitavano dall' Italia alle loro università i professori orientalisti; così io troverei di conciliare le due sentenze col supporre che realmente il Medici nominasse l' Albonesi alla cattedra di Bologna, e che questi tuttavia, per una delle mille ragioni possibili a noi ignote, non v' andasse di fatto. Siccome tal nomina era un onore pel modesto Religioso, e rimanendo senza effetto nol metteva in necessità di parlarne, non ne parlò, come non fiatò mai su quanto di onorevole potè essergli accaduto nelle corti del Papa, de' Cardinali, del Duca di Ferrara, come nulla pur disse di altre lingue che conosceva oltre le orientali che vedremo, come la francese, la spagnuola, la tedesca, delle quali ci dà notizia il Rosini.

(E) *pag.* 10. — Quando un incendio distrusse in Forlì ad Antonio Urceo Codro i suoi mmss. da principio esalò la sua collera in bestemmie ed imprecazioni. Uscito quindi della città

corse in un bosco vicino dove passò tutto un giorno senza cibo. Cacciato dalla fame tornò verso sera, e trovate chiuse le porte pernottò su di un letamajo. L' indomani si rinchiuse nella casa di un artigiano dove per sei mesi s' abbandonò al suo dolore. (Roscoe st. di Leon X). E que' mmss. non erano in fine che poesie.

È noto che si ritiene morisse il comico Terenzio di malinconia per avere perdute in mare le sue nuove Commedie; e pure esso aveva una fama già fondata sulle vecchie. Le storie letterarie riboccano di fatti così funesti.

(F) *pag.* 12. — Il canonico Afranio dei conti d'Albonese.... fu, se non l' inventore certo il perfezionatore d' uno strumento musicale cioè del Fagotto. In tre passi della sua opera ne parla Teseo di lui nipote; e in primo luogo ei ne descrive a lungo e con somma esattezza tutte le parti interne ed esterne (fol. 53 Introd.) e la grande varietà di voci ch' esso rendeva, e aggiunge che questo istrumento era stato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità si scordava; che Afranio aveva tentato per mezzo di diversi artefici dell'Alemagna e dell' Ungheria (ove probabilmente ei s' era recato col card. Ippolito d' Este il vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che disperato dell' esito erasene tornato in Italia lasciando in Ungheria quell' infelice istrumento; che poscia, dopo l'espugnazione di Belgrado fatta dal sultano ottomano, lo stromento medesimo era stato portato in Italia e a Ferrara, ove per mezzo di Gio. Battista Raviglio artefice ferrarese era riuscito ad Afranio di perfezionarlo aggiungendovi due lingue o cannucce una d' argento l' altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poscia dicendo che Afranio possiede molti altri musicali segreti per mezzo dei quali si può imitare l' armonia di tutti gli istrumenti, e che egli, benchè abbia la casa piena di detti istrumenti d' ogni maniera, a tutti però antepone il Fagotto, e di esso singolarmente si compiace di usare. Quindi in altro luogo (fol. 53) risponde ad uno che avevalo ripreso di aver inserito nella sua opera una sì lunga digressione sul Fagotto; corregge alcune

cose che nel descriverlo aveva dette, ed aggiunge che non in Ungheria ma in Ferrara, e nella casa del detto card. Ippolito esso era stato la prima volta fabbricato. E finalmente in altro luogo (fol. 178) porta la figura dello strumento medesimo, e rende ragione del non averla portata ove ne avea data la descrizione. — Tirab. in Teseo.

Altri rinomati perfezionatori d' istrumenti musicali ha Pavia da aggiungere all'Afranio. Lorenzo Gusnasco ne fabbricava di tali che per le città d'Italia ad altissimi prezzi comperavansi quando portavano impresso il di lui nome (Teseo Introd. fol. 183).

Paolo Bellisomi de' Canonici Lateranesi, oltre essersi distinto per una rara bravura nel suonare il clavicembalo, aveva una specialissima abilità nell' applicarvi le linguette o cannucce fatte con penne di varii uccelli, che nel vecchio sistema di fabbricazione di quegli strumenti tenevano il luogo degli odierni martelletti. (Id. fol. id.)

Circa il 1826 moriva N. Fazzini suonatore ammirato nell'orchestra del teatro della Scala a Milano, che con chiavi e viti rese i timpani *accordabili* come qualunque altro istrumento, e finchè esso suonò fu predicato come unico nel maneggiarli. (V. la *Minerva* Giorn. pavese 1830).

Nè la onorevole tradizione lasciata in Pavia dagli Afranii, dai Gusnaschi, dai Bellisomi, dai Fazzini è ancora di presente venuta meno, o vorrà sì presto spegnersi fin che durano i fratelli Lingiardi; i quali quanto abbiano migliorata la costruzione degli Organi, a risparmio di spesa, ad economia di spazio, a comodità de' suonatori, a guadagno nella espressione, nella forza de' suoni, nel valor musicale, può vedersi nella relazione della Seduta tenuta il 5 Agosto 1859 dalla nostra Camera di commercio, i cui Atti ufficiali ne recano una chiara ed accurata descrizione.

(G) *pag.* 16. — A quel che dice Francesco Scevola spoletano nella lettera premessa all' *Introduzione* del Teseo (fol. 4) pare che questi in Ferrara desse alla gioventù lezioni di siro-caldaico — *Herculis igitur hospitio fretus Theseus chaldaicos pena ignorabiles characteres cum Armenicis et quampluribus aliis feriatim cudit, et ceu potiunculam quandam* CANDIDATIS INSTILLAT *ad comunem utilitatem.*

(I) *pag.* 16. — A Teseo ancora, dice Tiraboschi, dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di D. Callisto Piacentino sulla profezia di Aggeo stampati in Pavia l' anno 1540 e in una lettera che loro va innanzi ei si sottoscrive — *D. Ambrosio de li conti d'Albonecio da Pavia Prevosto* — Della quale opera, per quanto n' abbia cercato, io non ho trovato alcun altro indizio, e nemmeno m' è chiaro se sotto l' autore pseudonimo non si celi lui stesso l' Albonesi che vedemmo essere stato tanti anni orator sacro.

(L) *pag.* 21. — Nessuno crederebbe che il libro dell' Albonesi tutto spinoso di cose linguistiche e grammaticali, fosse anche un fonte prezioso di notizie patrie; e pure oltre la descrizione così viva e patetica del sacco di Pavia, trovansi in esso notizie de' Pavesi che fiorirono nell' arti, nelle scienze e nelle lettere che invano si cercherebbero altrove; e la testimonianza di lui è tanto più attendibile in quanto che parla di uomini o suoi contemporanei o mancati da poco ai vivi. Ommettiamo di farne qui un cenno perchè verranno quasi tutti da noi ricordati in altro lavoro su gli *Scrittori* e su gli *Artisti* pavesi.

(M) *pag.* 26. — Dice Egger (*Not. element. de gramm. compar.* Paris 1854 pref.) che l' importanza di questi studi s' accresce ove in luogo di una sola lingua se ne raffrontino parecchie per osservare il loro corso coi tempi, le loro affinità o divergenze originali, il punto comune dove si separano, o quello dove si riuniscono e si confondono, per riconoscere in fine in questa storia delle parole quella delle razze umane, o delle loro migrazioni e trasformazioni.

Le parole formate coll'alfabeto determinate dal vocabolario, non ricevono che dalla grammatica la circolazione e la vita (Eichoff. op. cit.). Quindi, soggiungiamo noi, chi si accinge allo studio delle lingue con intendimento più largo e con più nobile scopo che non quello angustissimo di impararne qualcuna tanto per saperla e nulla più, entra nell' organismo delle medesime, e ne va studiando la grammatica, chè questa ben più che la parte

materiale d' una lingua raccolta nei dizionarii, lo mette in grado di vedere in essa riflesso il genio del popolo che la parla, di conoscere la natura, la struttura del pensiero di una gente nel suo discorso, nell' arte più o meno colta, compiuta con cui manifesta le sue idee. Esaminare la grammatica d' un popolo è lo stesso che notomizzarne il pensiero. E siccome il pensiero si informa eziandio e principalmente della tradizione ecco come la grammatica è uno de' più importanti mezzi a salire per mezzo delle lingue alle più arretrate epoche d' una nazione. Ed ecco uno de' più cospicui meriti dell' Albonesi.

(N) *pag.* 28. — Secondo C. Cantù a Leibnitz è dovuta l' idea di cercare nell' analisi comparativa delle lingue la vera genealogia del genere umano, e Schlegel e Adelung applicarono l' idea di Leibnitz trovando nel sanscritto le forme grammaticali e le radici del latino, del greco, del tedesco (St. Un. t. 1. p. 132. Ed. VII). L' Albonesi che tanto tempo innanzi que' tre dotti cerca pel confronto di lettere nel caldaico l' origine dell' ebraico, parmi trovasse prima di Leibnitz il fecondo principio, e ne facesse prima degli altri due l' applicazione, benchè in campo senza confronto più ristretto.

(O) *pag.* 29. — Dice Cantù che il Postel = crede la lingua caldaica la prima lingua da cui deriva la ebraica..... opinione comune allora = (Storia Universale t. 5. p. 528.). Chi credeva lingua primitiva la caldaica non fu Postel, ma il Teseo fondato sul ragionamento del rustico *Olaph* caldaico mutato nel dolce *Aleph* ebraico, e sull'essere stato Abramo (anteriore di qualche generazione ad Heber da cui si denominarono gli Hebrei) caldeo, argomento quest'ultimo che parve decisivo a Giorgio Michele Amira (*Gramm. siro-cald.* Roma 1596) che n' è mosso perciò a consentire all'opinione dell'Albonesi. Postello all' incontro sosteneva la opposta sentenza della priorità dell'ebraico da cui venne, secondo lui, il caldaico. In quanto poi all' essere *opinione comune* allora la priorità del caldaico, ciò è detto con non minore inesattezza, poichè la era dessa anzi una questione molto agitata e dibattuta con grande sforzo di argomenti da entrambe le parti, recati dal citato Amira a cui tempi non era peranco decisa.

(P) *pag.* 32. — Cantù dice che il Postello col suo libretto delle *Dodici Lingue*, fece un tentativo di ridurre ad unità molte favelle anticipando la filologia comparata. — Poi soggiunge: va all'intento medesimo l'introduzione alle lingue siriaca ed armena del lumellino Ambrogio (Stor. de' cent'anni). Altrove aveva però già detto, che il Postello, delle dodici lingue trattate nel suo libretto — non insegnò che gli alfabeti con molti errori e più ignoranza perdonabili a chi era primo. (St. Univ.)

L'attribuire al Postello il merito di priorità dovuto all'Albonesi, il dare all'autore de' *Dodici Alfabeti* il grandioso intento d'aver anticipata la filologia comparata, intento di cui esso non seppe proprio nulla, abbassando poi alla classe degli imitatori, de' discepoli, l'autore dell' *Introduzione*, in urto al vero che mostra essere avvenuta la cosa precisamente al rovescio, il mantenere al francese scrittore la fama quasi d'un capo-scuola nella linguistica ad onta di *molti errori e più ignoranza*, e malgrado che nel suo breve lavoro non s'occupi che degli alfabeti, tutto questo dipende dal parlare che fa di que'due il Cantù sulla fede altrui senz'aver visto l'opere nè dell'uno nè dell'altro. Di che certo non si vuole troppo aspramente rimproverarlo, persuasi che veder tutto da sè è impossibil cosa. Ma se nel parlare d'un italiano in confronto d'uno straniero avesse cercate le notizie di quello almeno in Tiraboschi, avrebbe trovate quelle parole che noi abbiamo riferite al n. 19. pag. 31-32, dalle quali avrebbe rilevato che al pavese è dovuto quell'onore ch'esso troppo facilmente regala al francese. Anche il Tiraboschi schiettamente confessa che troppo scarso era stato nella prima edizione della sua Storia letteraria in parlare del Teseo, nè senza errori aveva steso quel capitolo; ma che fatto avvertito dal Benedettino Cassinese P. Andrea Mazza che quello scrittore meritava maggiore considerazione e più lungo discorso, ne lesse attentamente ed esaminò l'opera, quindi rifece interamente l'articolo che lo riguarda. Per conseguenza il giudizio comparativo che il Tiraboschi pronunciò sul conto dell'Albonesi e del Postello tutto favorevole al primo è ben più attendibile che non le parole del Cantù.

Q) *pag.* 41. — L'Ascoli per esempio (*Stud. Orient. e ling. Gorizia* 1854. *fascic. I. e II.*) mette tra le lingue semitiche affricane l'araba che altri mettono tra le lingue asiatiche; il gotico è classificato da Biondelli nella famiglia degli idiomi anglo-sassoni (Atl. linguist.) e da altri in quella delle lingue teutoniche meridionali ecc.

(R) *pag.* 41. — Benchè nella lingua e nello stile non sia il Teseo scrittore de' più eleganti, pure non è comune l'arte di lui nell'esprimere con evidenza ed efficacia le più minute parti de' suoi concetti. Vedasi la seguente descrizione se possa essere più esatta.

Nel tempo del Concilio Lateranese in Roma era stato dato da Leone X all' Albonesi il diacono Elia, uno di quelli venuti dalla Siria (n. 4.) da istruire nel latino — Il quale, dice l' Albonesi, non poteva se non con grande difficoltà e molestia pronunciare il P. sì che in luogo di *Papa* diceva *Phapha* (Fafa). Laonde io da maestro coscienzioso a battere dì e notte, come si suol dire, il chiodo perchè proferisse pur il *P.* alla latina. Ed esso da me incessantemente eccitato, acconciando così la bocca che presentava le sottili labbra strette e quasi incollate, anzi cucite, come uomo che balbetta, o meglio a mo' di chi nel pronunciare certe parolette, innanzi mandar fuori il suono della voce, va, come a dire, tra se biascicando la parola stessa, e in fine da quella stretta di labbra, fattasi però un poco aspettare, erumpe la parola; così Elia interrotto più volte a mezza pronuncia detto *P*, e quasi direi *pipizzatolo*, finalmente buttava fuori col P raddoppiato un *Ppappa*. Il che accade ed è comune anche agli arabi — Introd. fol. 78.

(S) *pag.* 44. Passarono ancora venticinque anni dopo la morte dell'Albonesi innanzi che si aprisse la prima tipografia armena in Italia, e fu nel 1565 in Venezia. Ivi anche al presente la lingua e letteratura armena sono mantenute in fiore dai PP. Mechitaristi che ammessi nell' isola di San Lazzaro per decreto di quella repubblica 8 settembre 1717 continuano con ottimo consiglio l' opera di Mesrob publicando quanto di

meglio diedero i secoli degli studi armeni (V. l' opuscolo: *Mechitaristes de S. Lazare ecc. Venise* 1856).

(T) *pag.* 65. — Chi venisse ora a dire che il Cinquecento fu in Italia il secol d' oro della filologia, della letteratura classica italiana, latina, greca, sarebbe come se venisse a contarci che il sole è chiaro; tanto è noto quel fatto. Ma non così forse è generalmente nota la puerile superstiziosità di quel secolo. Pure magia, stregoneria, arte diabolica, potere de' malefici, astrologia giudiziaria, cabalistica sono argomenti che diedero occasione a un numero infinito di opere pro e contro. Tali fole non aveva certo inventate esso quel secolo; ma il patrimonio di erronee credenze che aveva ereditato dal secolo precedente, esso aveva di molto aumentato. Il Quattrocento aveva veduto Marsilio Ficino, il gran platonico, insudiciare una specialmente dell' opere sue — *de vita celitus comparanda* — di tanta astrologia giudiziaria da acquistarne fama di mago. Il sanese Lucio Bellanti s' era creduto in dovere di accorrere col suo libro — *de astrologica veritate* — in difesa di quelle dottrine su le quali Gio. Pico della Mirandola aveva gettato il discredito svelandone l' impostura. Ma che? Lo stesso Mirandolano poi, la fenice degli ingegni, non aveva saputo interamente guardarsi, tant'era la forza della pubblica opinione, da credenze ch'erano molto al disotto del suo acutissimo giudizio. Si sa che maghi ed astrologi formavano parte, e non l'ultima, della corte ducale di Filippo Maria Visconti in Milano. Nel 1472 era venuto in pubblico un'opera dell'Ancarano con una intitolazione da mettere paura fino ai cani. — *Jacobi de Ancarano seu de Theramo processus Luciferi principis demoniorum nec non totius infernalis Congregationis quorum procurator Belial ecc.*

Nel Cinquecento la polemica necromantico-astrologico-cabalistico-infernale avea preso più largo campo, rivestito più ridicole forme. Le opere — *De incantationibus*, del Pamponazzo — *Stryx, sive de ludificatione demonum*, di Giovanni Pico — *De intellectu et demonibus*, di Agostino Nifo, — *Disquisitionum magicarum*, di Martin del Rio, sono appena alcune tra le più rinomate. A cercarle tutte nelle storie più voluminose e polverose degli eruditi di quel secolo c' è da destare una sì grossa

turma di ombre, di lemuri, di saghe, di farfarelli da spiritarne l'anima la più intrepida. E ben era intrepida l'anima di Giovanni Medici delle bande nere. Sfidatore della morte che non ebbe pari in campo tra' più prodi capitani, tremava la notte tra l'ombre per ubbie di spiriti e di folletti. Paracelso non era un grande ingegno? pure consigliava si abbrucciassero tutti i maghi. E il Cardano non era acuto? e il Pontano non un sommo intelletto? Pure sì l'uno che l'altro guardavano in su a cercare negli astri le cagioni delle umane operazioni; e Paride Ceresara morto nel 1552 perchè era detto valente nel leggere il futuro nelle stelle si meritò dal Conte Nicolò d'Arco un magnifico elogio. Astronomia immacolata d'astrologia in quel secolo quasi non v'era. L'Italia, dice Pignotti, vide spesso la severa speculatrice degli astri unita alla spuria sorella (Stor. della Tosc.) Più dissertazioni scrisse Alessandro d'Alessandro sui sogni, sugli spettri, su le case frequentate dagli spiriti maligni.

Che se tanto traviate erano le menti degli scrittori, come doveva pensarla il volgo? Appresso di noi in Firenze, fa dire il Firenzuola a un personaggio del suo *Asino d'oro,* un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del cielo e segretissime, e quando è bene menar moglie, se allora si può cominciar un edificio, o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio, se fa a proposito mettersi in mare, o far altre così fatte cose.

Ben è vero che il naturale buon senso talora risentivasi di tante stranezze e corbellerie, e tentava rilevarsi a pensamenti meno indegni dell'umano intelletto. Ma siccome per evitare un estremo non di rado avveniva che dessero nell'altro opposto di negare affatto anche quel limitato potere che Dio non tolse del tutto, per gl'imperscrutabili fini della sua sapienza, all'eterno suo nemico, così nasceva un altro guajo che ben sovente erano alle prese co' Teologi i quali sorgevano a tutelare i confini della verità; e parecchie tesi e proposizioni del citato Mirandolano e di diversi altri furono condannate d'eresia.

Ma e gli ecclesiastici (badate che non dico la Chiesa) erano poi essi tutti immuni dall'intellettuale traviamento del secolo? Pare che no. Il P. Francesco Giorgio de' Frati Minori, platonico e cabalista fanatico, nell'opera — *de armonia mundi totius*

cantica tria — (Venezia 1525.) voleva conciliare Platone la Bibbia e la cabalistica; e ne disse di cotali da farsi mettere all'*Indice*. Il Cardinale Egidio nel trattato *de Hebraicis elementis* svolse i più reconditi misteri della Cabala, e lo dedicò a Leon X. al quale un volume pure di cabalistica aveva dedicato Giovanni Reuclin, l'amico del Rotterdamio, un pajo d'uomini che invano Lutero cercò di conquistare alla sua resia. Luca Gaurico, testa pazza, astrologo deliro, era ecclesiastico; fu anche nominato vescovo di Civita nel Napoletano da quel Papa Paolo III. che non evitò neppur esso la taccia d'essere stato non troppo alieno dal credere un nonnulla agli astrologi. Insomma in quel miserabile periodo di tempo in che visse l'Albonesi, e un pezzo prima, e un altro pezzo dopo, la fu una lotta tra il buon senso e il comune pregiudizio. Il primo non s'era del tutto smarrito, che non sarà mai, ma il secondo prevaleva. Quel Cornelio Agrippa che menzionammo di sopra (nota C.) aveva trovato modo di stare tra l'uno e l'altro. Esso trattò della Magia e scienze ed arti affini col pro ed il contro così che il suo libro delle *scienze occulte* fu al tempo stesso e il Breviario e il bersaglio di chi credeva e di chi non credeva a quelle fanfaluche. E mentre esso reca innanzi nell'opera sua tutto che fa in favore della Magia ecc. avverte poi il lettore di non prestarvi fede poi che non ci crede nemmeno lui — *vobis illa non probo sed narro*. E mentre esso s'adopera di tor fede alle sue stesse parole, dicendo: la magia ha molte sciocchezze, ed io quì pubblico quel che scrissi da giovane, e che ritratto poi nel libro — *De vanitate et incertitudine scientiarum* — è accusato ricisamente di Mago da Martin del Rio.

Ora se l'Albonesi in un secolo che tanto farneticava di sogni, di spettri, di streghe, di diavoli, di stelle che violano l'umana libertà, si limitava a parlare un poco di quella parte della cabalistica ch'è affatto innocente, e che, circoscritta com'era da lui, e usata a buono intento, finisce ad essere meglio una specie di parlare figurato che non una pretesa scienza, chi mai vorrebbe condannarlo di superstizione? Ben più di lui condannerò io il Salviati che nel secolo medesimo sprecava il tempo e sciupava quel suo pedantesco ingegno (se ingegno hanno i pedanti) a discorrere per cent'ottanta pagine in 4.° sopra le let-

tere dell'alfabeto, cercando il sesso di ciascuna! (Emil. Giudici St. lett. It).

(U) *pag.* 68. — *Omnia in figuris contingebant illis* (Ad Chorint. I.) — *quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt* (Ad Rom. XV. 4.). Queste due sentenze scritturali sono la base di tutto il misticismo de' SS. PP. e de' sacri interpreti della Bibbia. Tuttociò che fu scritto in questo Libro divino è istruttivo per noi; non v'ha nulla di inutile. Quanto avveniva nell'antica Legge era figura d'altri futuri avvenimenti. Il gran fatto ch'era in ogni tratto di quella ombreggiato, era G. C. con la sua Chiesa, co' Sacramenti, con tutta la Legge nuova. Le figure principali sono chiare ed ovvie a riscontrarsi. La Legge di Grazia in quella del Sina, il Battesimo nella Circoncisione, l'Eucaristia nella manna, il sacrificio cruento del figliuol di Dio nell' incruento del figliuolo d'Abramo, la Chiesa nella Sinagoga, i mali trattamenti di G. C. per mano degli Ebrei in quelli di Giuseppe per opera de' suoi fratelli; la sua eterna generazione, la nascita, la vita, la morte, i trionfi adombrati ne' salmi, nelle parole, ne' misteriosi fatti de' Patriarchi, de' Profeti; la vita umana nel deserto percorso dagli Ebrei ecc. Tutto questo è chiaro, e nel rilevare queste figure sono d'accordo i SS. Dottori, gli espositori, i teologi, perchè condotti per lo più dalla interpretazione che dei libri dell'antico Testamento fanno gli inspirati autori del Nuovo. Ma tante altre figure invece, meno importanti, e, per così dire, accessorie al principale figurato, sono dubbie, sono rilievi dell'umano discorso, del modo di vedere proprio degli uni e degli altri ecclesiastici scrittori, nel trovare le quali ha gran parte il talento, gli studj, la filosofia, il buon senso, la tendenza a sottilizzare più o meno, a mistificare ecc. Si risentono insomma della natura di tutti questi mezzi che servirono a ritrovarle. E quì è dove gli Espositori della Bibbia spiegarono la varia natura delle loro menti. S. Agostino e S. Gregorio Magno sono tra SS. PP. que' due che più si singolareggiano nel trovare misteriose significazioni ne' punti meno rilevanti delle sacre pagine. Sarà bene recarne qualche esempio; e sia uno dei principali di cadauno di que' due Padri, tralasciando di richiamare l'attenzione del lettore su la perfe-

zione che S. Agostino mostra nel numero *Senario* — perchè è il primo che si compone di tutte le sue parti senza avvanzare nè mancare, cioè uno, due tre che fanno sei (de Civ. di L. XI. C. 31.) quindi l'aver Dio impiegato *sei* giorni nè più nè meno nella Creazione —; lasciando anche di dire di quando parla delle dimensioni dell'Arca di Noè, la cui lunghezza (300 cubiti) era il sestuplo della larghezza (50 cubiti) il decuplo dell'altezza. (30 cubiti) perchè deve essere figura del corpo umano che ha appunto, dice esso, queste proporzioni nelle sue parti, essendo lungo sei cotanti della larghezza, e dieci tanti della grossezza (Ib. l. XV. C. 26.) passandoci altresì dei calcoli di S. Gregorio M. sul *geminato quinario* che dà *dieci*, numero comprendente le *dieci* vergini, cinque saggie, cinque stolte, le quali rappresentano il corpo della Chiesa ne' due sessi che lo compongono (S. Greg. Hom. 12. in Ev.).

S. Agostino nel Capo dove cerca perchè la generazione di Caino sia mancato nella ottava generazione da Adamo, dice:

Però che la legge è predicata nel numero *decenario*, onde si chiama il Decalogo, certo il numero *undecimo* perchè trapassa il *decimo* significa la tasgressione della legge, e per conseguente il peccato. E perocchè nel tabernacolo del testimonio.... furono comandati che si facessono *undici* veli di cilicio, certo nel cilicio è la ricordanza del peccato per le capre poste dalla sinistra.... La progenia adunque da Adam per Cain scellerato è finita nel numero *undecimo* nel quale è figurato il peccato.... E per Set da Adam infino a Noè è mostrato il *decenario*, il numero perfetto e legittimo, al quale Noè sono aggiunti tre figliuoli, onde cascando l'uno (*cioè Cam maledetto*) gli due sono benedetti dal padre; sicchè rimosse il reprobo, e aggiunti gli figlioli approvati al numero, si fa il *duodenario* numero il quale singolare è nobile nelli Patriarchi e nelli Apostoli per le parti del *settenario* multiplicate l'una per l'altro; però che *tre via quattro* ovvero *quattro via tre* fanno *dodici*. — (S. Aug. de Civit. Dei L. XXI. C. XX. vers. del buon secolo).

S. Gregorio spiegando le parole del Vangelo (Jo. XXI. V. 11.) che dice aver l'Ap. Pietro tratti nella sua rete *centocinquantatrè* grossi pesci, dice — questo numero non è senza grande misterio; ma la profondità di tanto misterio e sacramento vi ri-

chiede stare attenti, perocchè non esprimerebbe l'Evangelista sì sollecitamente la somma della quantità se non giudicasse che fosse piena di sacramento. Sapete che nel Testamento vecchio ogni operazione è comandata per lo Decalogo cioè per li *dieci* comandamenti; e nel Nuovo la virtù d'essa operazione è data ai fedeli moltiplicati per la grazia *settiforme* dello Spirito Santo il quale il Profeta ci annuncia dicendo: spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e riempirallo lo spirito del timore di Dio. Ma colui riceve l'operazione in questo Spirito il quale conosce la fede della *Trinità*, credendo il Padre ed il Figliuolo, ed esso Spirito essere d'una virtù, e confessando che è d'una sostanza. Adunque perchè quelli *sette*, li quali di sopra abbiamo detti, più largamente furono dati per lo nuovo Testamento, e li *dieci* comandamenti ci furono dati per lo vecchio Testamento, ogni nostra virtù ed operazione si può pienamente comprendere per *diciasette*. Annoveriamo adunque *diciasette* per un *triangolo* cioè *tre* volte *diciasette*, e vengono *cinquantuno*. Il quale numero per certo è pieno di grande misterio: perocchè leggiamo nel vecchio Testamento che il *quinquagesimo* anno per comandamento di Dio fu chiamato giubileo, nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Ma il vero riposo è nell'*unità*, perchè *uno* non si può dividere, e dove è scissura di divisione non è vero riposo. Numeriamo adunque *tre* volte *cinquant'uno*, e fanno cento cinquantatrè. Adunque perchè ogni nostra operazione fatta nella fede della *Trinità* tende a riposo, annoveriamo *tre volte diciasette* per venire a cinquant'uno. E perchè è allora il nostro vero riposo quando noi già conosciamo essa gloria della Trinità; la quale teniamo di certo che è nell'unità della divinità, numeriamo tre volte *cinquant'uno*, ed abbiamo la somma degli eletti nella superna patria, quasi il numero di cento cinquantatrè pesci. Fu adunque degna cosa che la rete gittata dopo la risurrezione del Signore, tanti pesci pigliasse quanti significassero solamente gli eletti cittadini dell'eterna patria — (S. Greg. M Hom. XIV. in Ev. traduzione del buon secolo).

(V) *pag.* 72. — Bomberg Daniele — Questo celebre amico dell'Albonesi nato in Anversa, venne in Italia, dove imparò

l'ebraico da Felice da Prato, e stabilitosi in Venezia v'impresse pel primo libri ebraici aprendovi una magnifica stamperia, avvenisse ciò nel 1511 come asserisce il Moreri (Diction. etc.) e il continuatore del Gran diction. di Bayle, ovvero nel 1518 secondo che dicono Tiraboschi, e il suo compendiatore Ginguené. Dicesi stampasse libri ebraici pel valore di quattro milioni, e per le correzioni delle sue Bibbie ebraiche desse da fare a qualche centinajo di dotti giudei. Morì nel 1549 (Nou. diction. Caen. 1786).

APPENDICE

Non sarà discaro conoscere il culto che le lingue orientali ebbero in Pavia oltre l'Albonesi. La lingua greca più di tutte deve avervi avuto una specie di studio tradizionale se è vero che dal secolo VI fino al XIV era costume nelle chiese di S. Vittore e S. Michele Maggiore ne' giorni di S. Ennodio e di S. Eleucadio che si recitasse l'Ufficiatura in latino ed in greco (Anon. Tic. c. V e XIX de *laudib. Papiae*). Nello stesso ferreo secolo X il nostro Luitprando diacono, diventato poi vescovo di Cremona, parlava e scriveva il greco come il latino; ne sono prova le sue opere. Ne' secoli X e XI i Giudici di palazzo di Pavia davano i loro placiti in latino e in greco (Comi *Philelph.*p. 66). Taciamo delle monete pavesi con leggenda greca di cui parla il citato Anonimo Ticinese, poichè i miei amici intelligentissimi raccoglitori di monete della nostra zecca mi assicurano che nessuno mai ne vide. Che l'Anonimo scrivendo a memoria delle cose pavesi nella corte d'Avignone scambiasse per greche le grottesche lettere che a stento si leggono sulle nostre monete battute sotto gli imperatori e i re d'Italia? Non parmi difficile.

Un anno dopo l'Albonesi (nel 1470) nasceva in Pavia, e a diciott'anni vi prendeva l'abito de' Domenicani nel Convento di s. Tomaso quell'Agostino Giustiniani che insegnò ebraico a Parigi e diventò tanto celebre per la Bibbia poliglota che pubblicò nel 1516 (V. Tirab. e Ginguené).

Verso il 1548 Gio. Batt. Rasario Novarese insegnava tra noi il Greco. — Tirab. St. lett. It.

Monsig. Filiberto Belcredi, vescovo eletto di Tortona, Referendario delle due Segnature in Roma, Accademico Affidato nel 1599 celebrato come eloquentissimo, chiamò di Fiandra nel suo castello di Montalto un professore — che istruisse nelle sacre facoltà e nelle lingue orientali dodici delle più spiritose fanciulle, le quali diedero publici saggi più volte nella nostra Università (Opusc. nella laurea di Pellegrina Amoretti 1777).

Nel 1751 Enrico della Porta di Cuneo, dell'ordine de' Predicatori, cominciò l'insegnamento di lingue orientali nell'Università leggendo una prolusione che fu poi stampata nel 1768 in Milano unita ad altri opuscoli di Teologia e di studi biblici, intitolata *de linguarum orientalium ad omne doctrinae genus praestantia* — (in-4°). Quel che dice a pag. 186 essere conve-

mente che tale studio non languisse nè fosse negletto — fa supporre che la scuola di lingue qui fosse anche innanzi il della Porta, comecchè io non ne abbia trovato memoria.

Nel 1771 D. Siro Beretta de' Benedettini Vallombrosani fu invitato ad insegnare lingua ebraica nell' Università. Ed esso preferì questo invito ad altro che aveva ricevuto già per Cagliari di Sardegna unitamente a promessa d' un vescovato. Da giovane s' era recato appositamente a Roma ad apprendere ebraico e siriaco. Presso la Biblioteca di questa Università si custodiscono in tre cartelle i suoi manoscritti che portano le due estreme date 1762 e 1781. Sono lavori grammaticali di ebraico e siriaco, orazioni, dissertazioni bibliche che leggeva dalla cattedra, e note con varianti alla Bibbia publicata nel 1705 in Amsterdam, lavorate in compagnia di Gio. Andrea Bartoli prete fiorentino sopra altri manoscritti.

Nel 1792 era professore di dogmatica e lingua ebraica il P. Antonio Mussi Oblato, che nel 21 marzo recitò una prolusione intitolata — Disegno di lezioni e di ricerche sulla lingua ebraica — stampata in Pavia presso Bolzani in 8.°

Correzioni ed Aggiunte.

pag. 69. lin. 4. invece di — porta, casa, camello — leggi — bue, casa, camello.

pag. 65. lin. 19. invece di — sempre tuttavia dietro la scorta del gran Peripatetico e de' celebri suoi commentatori metti — dietro la scorta del grande Accademico (Platone) e de' suoi espositori.

Aggiunta alle Note — È rimarcabile che l'Albonesi nacque nel 1469 col Macchiavelli, e morì nel 1540 col Guicciardini.

AVVERTENZA

La presente Memoria era per la più parte stampata nel Gennajo 1859 e ne fu differita fino ad ora la publicazione per circostanze estranee all' autore.

Dispensa

RAGIONAME

INTORNO ALLE U

IN GENERALE

E INTORNO A QUELLA

IN PARTICOLARE

CON LA DESCRIZIONE DEI GABINETTI

OPERA

del C. A. PIETRO TEREN

AVVIS

Benchè l'opera non sia ancora termin
alla presente dispensa il foglio portan

Pavia, Dicembre 1868.

Pr

in
pre
gliar
giovar
ebraic
custe
due
ebr
da
17
I

L
najo 18
stanze estranee